LA
CALLIROE
TRAGEDIA

DI

GIROLAMO POMPEI

GENTILUOMO VERONESE.

IN VERONA PER MARCO MORONI.

CIↃIↃCCLXIX.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI CLEMENTE VENCESLAO

ARCIVESCOVO DI TREVERI

ARCICANCELLIERE ED ELETTORE DEL S. R. I.

VESCOVO E PRINCIPE D'AUGUSTA ec. ec. ec.

GIROLAMO POMPEI.

QUell'amore, ALTEZZA SERENISSIMA ELETTORALE, che ſuole dalla natura ingenerarſi negli uomini verſo i proprj figliuoli, e che tutte le ſollecitudini e cure paterne tien volte a proccurarne induſtrioſamente la gloria e i vantaggi ;

 quello

quello ſteſſo provaſi dagli ſcrittori pur anche verſo i parti del loro intelletto; parti che meritan bene le più premuroſe attenzioni in grazia della ragguardevole condizion loro, ſiccome quelli che nati ſono da un padre, che è ciò che di più nobile e di più divino in noi ſi ritrova. Eſſendo coſa dunque ben convenevole, che coloro che hanno di sì fatta prole, amandola molto, ogni via cerchino anch'eſſi di recarle giovamento e decoro; ho io preſo ardire di venir a' piedi dell' A. V. S. E. con queſta Tragedia, alla qual io certamente non avrei potuto nè più giovare, nè dar luſtro maggiore che col porla ſotto i feliciſſimi auſpicj di un tanto Sovrano. Non è già queſta la prima volta che le Muſe Italiane ſi procaccino autorevoli proteggitori fuor dell'

Italia;

Italia: da più d' uno de' miei stessi concittadini si son fatte per quest' effetto varcar già l' alpi, e passare nella Germania, come, seguendo l'esempio loro, passar le fo presentemente pur io, toccata essendomi l' invidiabil fortuna di ritrovar quivi chi adornando la sublimità del suo grado collo splendore delle più insigni Virtù, spiccar fa tra l' altre una Clemenza ed Umanità singolare nel proteggere le belle lettere. Quindi è ch' io mi lusingo, che a sdegnar non abbia l' A.V.S. di benignamente accogliere questa, quantunque tenue, produzion mia, la qual ora in certo modo le si appartiene: anzi per questo appunto non senza ragione sperar io posso, che risguardar la voglia con occhio, direi quasi di parzialità. Perciocchè non credibil cosa parrebbe, che dove soglio-

no i Principi favoreggiar le persone c'hanno indosso la loro divisa, prestar poi non degnassero il favor loro a quell' opere, che, portando in fronte il lor nome, danno a divedere al mondo tutto, con una pubblica perpetua testimonianza, la venerazion nella quale tenuti son eglino ben anche dagli stranieri medesimi. Pieno di una sì lieta speranza, io non rattristerò l'animo mio col farmi a considerare la grande sproporzione che passa fra questa mia picciola offerta e il Personaggio, a cui la presento; ma considerando solo, che segnalatissimi Eroi onorar si lasciavano con ghirlande persin di gramigna (cosa per sè stessa affatto vile ed abbietta) e le avevano care, con profondissima sommessione bacio all' A. V. S. E. ossequiosamente la mano.

PRE-

PREFAZIONE.

QUANTUNQUE la Favola tragica miri ſempre ad uno ſcopo medeſimo, a deſtar cioè compaſſione e timore, perchè con tai mezzi modificato reſti l'animo degli uditori in maniera, che divengano quindi più umani e più coſtumati; ciò nulla oſtante non è già che termini ſempre in una medeſima guiſa, ma ora a lieto ed ora a triſto fine rieſce, paſſar facendo or da miſeria a felicità, ed or da felicità a miſeria i perſonaggi ſuoi principali, o protagoniſti che dir gli vogliamo. Avendo io però data già fuori una Tragedia; di quelle che finiſcono lietamente, la qual è l'Ipermeſtra, piacemi ora, per vaghezza di varietà, darne fuori una di quelle, che finiſcono tutt'al contrario, e che da Ariſtotele chiamate ſon τραγικώταται, vale a dir *tragichiſſime*. L' argomento ſomminiſtrato mi fu da Plutarco, il quale ne' Pa-

ralleli racconta brevemente la ſtoria con queſte parole. Μετὰ τὴν Ἰλίου πόρθησιν ἐξεβράσθη Διομήδης εἰς Λιβύην ἔνθα Λύκος ἦν Βασιλεὺς, ἔθος ἔχων τοὺς ξένους Ἄρει τῷ πατρὶ θύειν. Καλλιρόη δὲ ἡ θυγάτηρ ἐρασθεῖσα Διομήδους τὸν πατέρα προὔδωκε, καὶ τὸν Διομήδην ἔσωσε λύσασα τῶν δεσμῶν. ὁ δὲ ἀμελήσας τῆς εὐεργετίδος, ἀπέπλευσεν· ἡ δὲ βρόχῳ ἐτελεύτησεν. e vuol dire; *Dopo che ſmantellata fu Troja, Diomede fu dalla tempeſta ſoſpinto in Africa, dove regnava Lico, il quale avea coſtume di ſacrificar gli ſtranieri a Marte ſuo padre. Calliroe, la di lui figliuola, innamorataſi di Diomede, tradì il proprio padre, e ſalvò Diomede medeſimo, ſciogliendolo dai legami: ma queſti, meſſa poſcia in non cale la ſua benefattrice, fece vela, ed eſſa finì con un laccio la vita.* Non mi è mai venuto fatto di ritrovar intorno a ciò più preciſa notizia, eſſendoſi già perduti gli ſcritti di quel famoſo Giuba, che in queſto e in altri luoghi citato vien da Plutarco; ned altro dicendone gli altri ſcrittori da me veduti, che quello che ne dice appunto Plutarco ſteſſo. Ciò poi che mi reca meraviglia ſi è,

che Omero non faccia motto veruno di un avvenimento così ſtrepitoſo, anzi nel libro terzo dell' Uliſſea dicaſi, eſſer Diomede arrivato in Argo co' ſuoi compagni il quarto giorno dacchè partito s' era da Troja; il che ſe vero foſſe, falſo neceſſariamente ſarebbe quanto intorno a lui da Plutarco ſi narra: ma in queſto ſarà meglio tenerſi collo ſtorico, che col poeta. Neppure del ſito particolare, dove queſto Lico regnaſſe, non ho io ſaputo ritrovar contezza veruna: veggendo però che Lico e Calliroe ſon nomi Greci, e raccontandoſi da Erodoto nella Melpomene, che in Africa paſsò già Batto con una colonia de' Greci, che vi fondaron Cirene, mi ſono io riſoluto di porre l' azione di queſta Tragedia in un luogo marittimo della Region Cirenaica; quantunque dallo Scoliaſte di Pindaro, ſopra quell' Ode fatta per Arceſilao Cireneo, vincitore ne' Giuochi Pitj, facendoſi il catalogo di parecchj diſcendenti di Batto, che quivi regnarono, non ſi faccia menzione alcuna

di

di Lico. Dell' aver poi dato a Diomede un carattere affatto amoroso, non sarò io forse ripreso da chi considerar voglia, che quell'innamoramento ascriver gli si debbe a gastigo, come so che in alcuni luoghi riconosca ei medesimo; gastigo che, secondo la mitologia, si può sopra lui fingere con tutta ragionevolezza: imperciocchè ognuno ch' abbia letta l' Iliade, sa a qual eccesso giunto sia questo guerriero contro di Marte e di Venere; ed ecco che qui amendue questi Numi ne fanno vendetta, facendo Marte ch' egli perda in guerra tutti i suoi compagni, trattone un solo; e Venere innamorar facendolo così ardentemente, per fargli quindi provare le più affannose afflizioni: onde mi è paruto bene di mostrarlo sempre costante e ostinato in quell' amor suo, e di far ch' egli non abbandoni già Calliroe volontariamente, ma suo mal grado, e per istratagemma di Stenelo. Già l' amore è una passione, alla quale soggetti vanno talora anche gli Eroi più feroci e più rigidi.

Quell'

Quell' Achille ; per tacer di tant' altri ; che, secondo l'ordinario costume suo, vien tenuto in concetto di personaggio che sia

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,

e che

Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis;

quell' Achille medesimo non è egli tutto amor per Briseide? Intorno poi a Calliroe, perchè se facesse uccider il padre, conoscendol per tale, sarebbe persona troppo scellerata, nè però soggetto da Protagonista; mi è convenuto fingere ch' ella per tale il conosca solamente dopo quella uccisione, per la quale non crede già di farsi colpevole di un enorme delitto; anzi nel farla eseguire ha bensì volta la mira a salvar l'amante e sè stessa; ma nello stesso tempo si va pur lusingando, che sia cosa giusta, e che torni bene anche al pubblico il toglier la vita al Tiranno, studiandosi con tale pretesto di mitigar que' rimorsi che prova: essendo verissimo che talvolta la nostra ragione, per usar l' impareggiabile espression d' Aristotele nella

Mora-

Morale, συμφιλοσοφεῖ τοῖς πάθεσι, *s' accorda a fiʃoʃofare colle paʃʃioni*. Quando poi viene in chiaro eſſer ella figliuola dell' ucciſo Re, io la fo cadere in un' eſtrema deſolazione, e fo che più in riguardo del commeſſo misfatto, che dell' abbandono dell' amante, che pur in allora ſuccede, ſi dia la morte, nobilitando, per così dire, un tal atto con indurviſi per una cagione aſſai più convenevole. Ho voluto poi cangiarle il laccio in un ferro, per eſſer quella maniera di morire ignominioſa troppo ed infame; onde, per quel ch' io mi credo, non è già biaſimato a torto Virgilio da Udeno Niſieli per aver fatto così indecentemente morire la Regina Amata: e certo ſarebbe Seneca da commendarſi più aſſai che Sofocle in far che Giocaſta ſi uccida col ferro, quando queſti la fa morire di laccio, ſe non le faceſſe uſar pure il ferro in tal modo, che ad offender viene la decenza e il decoro. Mi è piaciuto qui eſpor queſte coſe, acciocchè ſi vegga non aver già io operato ſenza refleſſione e a capriccio

in

in teſſere queſta Tragedia; ma aver anzi cercato di ſeguir le traccie degli uomini dotti, e i loro ammaeſtramenti in quello che mi par convenire anche al Teatro de' tempi noſtri: e ſe non ho io ſaputo guardarmi da ogni difetto, tanto minor vergogna n'avrò, quanto maggiore è la difficoltà che s'incontra in così fatti lavori, ne' quali non vi ha forſe alcuno, per valoroſo che ſia, che affatto guardar ſe ne ſappia; e però in queſti più che in altri mai rieſce impoſſibile τὸ Μώμῳ ἀρέσκειν, per ſervirmi del Greco dettato, *l'aggradire a Momo*. Maligno Nume che ſi è coſtui! egli non ſi mette ad operar mai coſa alcuna; e l'ufficio ſuo non è altro, che motteggiare e deridere le operazioni tutte degli altri Dei.

PER-

PERSONAGGI.

CALLIROE.

DIOMEDE.

STENELO.

DIRCE.

LICO.

ABANTE.

NICANDRO.

La ſcena è in un luogo marittimo della Region Cirenaica.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Diomede, Calliroe.

Dio. AH ben tu il ſai quanto per me funeſte
Sien di Libia le ſponde. Or, poichè al fine
La tempeſta ceſsò, poichè non ſono
Più l'aure avverſe al mio viaggio, e ſembra
Che il cielo e il mare a veleggiar m'inviti,
Parto, Calliroe; nè degg'io più lunga
Qui far dimora. *Call.* E penſi dunque, ingrato,
Di volermi laſciar? così deluſa
Da te vedrommi? L'eſſer tu rimaſto
Fin or ſu queſti lidi, io ſol credea,
Credea doverlo a l'amor tuo; ma in vece
A l'aure avverſe, a la tempeſta il deggio?
Così, Diomede, quella fe mi ſerbi,
Che mi hai giurata? così tu.... *Dio.* Deh frena
I rimproveri tuoi, che aggravan troppo
Il mio cordoglio. Aſſai più che non penſi
Mi coſta il gir da te lontano. Tutti
Già deſtarſi ne l'alma or io mi ſento
I più teneri affetti; e in queſto punto
Provar mi fanno sì crudel battaglia,
Che appena io baſto a ſuperar me ſteſſo.

E' que-

E' questo, oimè, quel doloroso istante,
In cui ti do l'estremo addio: da un vasto
Tratto di mare sarem noi divisi,
E più non ci vedrem. Ma ben ti giuro,
Che sempre, in fin ch'io spiri aure di vita,
Serberò viva pur la rimembranza
Di te, de l'amor tuo; sempre su i labbri
Avrò il tuo nome, e del tuo volto impressa
La cara immago avrò mai sempre in core.

Call. Eh che dal cor l'immago, e dal pensiero
La rimembranza tu saprai ben tosto
Sgombrar di me, de l'amor mio. Ve' come
Ora dimenticar già sai tu quanto
Mi promettesti. *Dio.* Quanto io ti promisi
Ben, Calliroe, rammento; e ben vorrei
Poterlo anche attener: ma non ti scelse
Al suo talamo il Re? *Call.* Sì, ma da pria
Conjugal fede a me tu desti, ed io
La diedi a te. Quindi io già son tua sposa,
Già sei tu sposo mio: son le promesse
Che stringon gl'imenei. *Dio.* Ma contro lui,
Che ti vuol sua, quale avran forza i nostri
Patti giugali? Ah soffri pur ch'io parta;
Che troppo acerbo mi sarebbe affanno
Mirarti unita a un altro di me forse
Men fido assai, ma più felice amante.

Call. Ciò tu mirar mai non potresti: Lico
Ottener mai non lo poria. Crudele!

A ogni

A ogni picciol ſoſpetto, a ogn'ombra vana
Ei ſuole a morte condennar le ſpoſe.
E che tale or io voglia aver marito?
Io che in mente riposti ho ancor gli oltraggi,
Ch'ebbe da lui a ſoſtener Nicandro
Il mio buon padre? *Dio.* Anzi ei non era il ſolo,
Che il favor ne godea? Tu mi hai pur detto
Che, infin che i giorni qui condur gli piacque,
I primi onori ottenne. *Call.* E' ver: ma vero
E' pur ancora, che ben mille e mille
Torti il Re gli facea, che perfin giunſe
A ſoſpettar ſu lui d'una congiura.
Ma, poich'ebbe mio padre e la ſua fede
E l'innocenza ſua fatta paleſe,
Di ſuo proprio voler dal Re, da queſta
Corte partiſſi al fine; e aſſai contento
Di un privato deſtin, ſott'umil tetto,
In mezzo a ſolitudini ſegrete,
Quella pace trovò, che in queſti alberghi
Avria cercata invan. Così foſs'io
Co' genitori miei colà rimaſta,
Senza più metter piede in queſta Reggia.
Dio. E chi mai fu, che tel vietò? *Call.* Chi meno
Di ogn'altro il dovea far. Solea mia madre
Venir ſovente a ritrovar Cidippe,
Una figlia del Re nata lo ſteſſo
Dì, ch'io pur nacqui: ma cagion di morte
Fur ſuoi natali a la Regina; ond'egli

La pargoletta ad allevar commiſe
A la mia genitrice. Ad altra donna
Eſſa allor diemmi; e le convenne il latte
A me negar del proprio ſen, per quindi
L' altrui figlia nodrir, cui tanto affetto
Serbò ſempre da poi, benchè lontana,
Che paſſar di un ſol meſe il corſo intero
Non ſoffrì mai ſenza vederla. Seco
Me conducea pur ancò; e alfin laſciommi
Con la figlia Real, che qual ſorella
Ognor mi tenne e amò, com'io l'amai.
Ma poſcia ella (or già volge il ſecond'anno)
Morì, compiuto il terzo luſtro appena.
Mia madre allor, moſſa da non ſo quale
Gloria vana ch'io foſſi in queſta corte,
Sì col Monarca oprò, che, mio mal grado,
Ei qui mi volle qual ſua figlia; ed ora
Qual ſua ſpoſa mi vuol; ma indarno: e come
Fia mai ch' io gli conſenta? empio Tiranno!
Pria la figlia di Ulit, e poſcia quella
Di Alazir, ch'eran ſue conſorti, in tetro
Carcer la vita col velen finiro.
Ed è per queſto, che Alazir ſen venne
Con sì aſpra guerra ad aſſalirlo, in cui
Tu pur aveſti a ſudar tanto. Ed io,
Io dunque laſcierò condurmi a un letto
Che toſto fia che mi ſi cangi in rogo?
Ah no. Deh tu, che il puoi, tu dammi aita,

Tu

Tu mi salva, o Diomede: a sì grand'uopo
Qua t'inviaro in mio soccorso i Numi.

Dio. Cieli! e qual per salvarti ora poss'io
Ritrovar modo? *Call.* L'hai già in pronto, quando
Secondare a te piaccia i miei disegni.
E ben, se amore, se pietade alcuna
Senti per me, tu secondar gli dei.
Finchè giunga la notte or non t'incresca
Di ritardar la tua partenza, e allora
Da queste spiagge partiremo insieme.

Dio. Ma non vedi, Calliroe, a qual periglio
Questo fuggir ti espone? Appena sciolti
I canapi avrem noi, che il Re sdegnato
Farà inseguirci: e quando al fin n'avesse
In suo poter, qual contro me, qual mai
Contro te non farebbe egli vendetta?
E poi non pensi, come in ira io sono
A tutti i Numi? Troppo lungo fora
Il raccontarti ad uno ad un gli affanni,
Ch'ebbi, lasso, a provar da che fra l'armi,
Per un decennio insiem con gli altri Greci,
Io travagliai del Simoenta in riva.
Dopo un tempo sì lungo, io ben credea
Tornar sicuro a le natie contrade.
Pien di questo desio da l'Asia io mossi
Con que' pochi de' miei, che de la peste
Eran misero avanzo, e de la guerra:
Ma le Sirti, e gli scogli, e quanti mai

Chi ſolca il mare può incontrar diſaſtri,
Da le mie navi s'incontraro. Al fine
Fur da i venti diſperſe, e quella, in cui
Agitati eravam Stenelo ed io,
Soſpinta a queſti lidi, ove ſperava
Trovar qualche riſtoro a tanti mali:
Ma giunto in vece mi vid'io fra queſta
Gente crudel, che ha il barbaro coſtume
Di ſcannar gli ſtranieri innanzi a l'are.
Quali poi foſſer qui le mie ſventure,
Calliroe, tu le ſai. Qua giungo in tempo
Che d'incendio di guerra arde il paeſe:
A me ed a' pochi miei compagni il modo
Si cangia del morir: coſtretto i primi
Colpi a incontrar d'immenſa oſte feroce,
Tutti vi perdo i miei, poichè l'uſate
Lor forze avean già logore e conſunte
Da i lunghi ſtenti. Il ſolo che mi reſta
E' Stenelo: il ſuo ſcampo egli ne debbe
Al ſuo proprio valore: io forſe il deggio
A l'ira de gli Dei che di ſalvarmi
S'han preſo cura, perchè a nuovi mali
Dar mi vogliono in preda, e lor non piace
Ch'or finiſca la morte i miei tormenti.
Deh non voler tu a parte eſſer di quella
Empia fortuna, cui mi vuol ſoggetto
Il ſempre aſpro tenor del mio deſtino.

Call. E del Re tema non ti preſe il giorno

Che

Che fe di spoſo mi giuraſti, e allora
A' guai ſofferti non penſavi, e a quelli
Che ancor ti aſpetti? *Dio.* Allor del Re le voglie
M'erano ignote: allor la mente e il core
Più che al tuo meglio, al deſir mio rivolſi.
Or più ſaggio penſier fa ch'io non deggia
Secondar le mie brame, e i tuoi diſegni.
Call. E in ciò dunque ſei fermo? ogni ſperanza
Così mi tronchi, e quella via mi chiudi
Che può ſola ſalvarmi? Ah ſe ricuſi
Che quale io ſon ti ſegua, in altro modo
Seguirti io ben ſaprò: ſaprò ben io
Deluder Lico e le ſue voglie. Sono
A te già noti di Cartago i caſi:
Se un altro Enea, crudele, eſſer tu vuoi,
Io ſarò ſventurata un'altra Eliſa;
E allor ſempre m'avrai nud'ombra intorno
La tua pace a turbar; ſempre... *Dio.* Qual triſto
Penſier ne la tua mente, oimè, s'aggira!
Meglio ti piaccia conſigliar te ſteſſa.
Deh Calliroe....

SCENA II.

Stenelo, e detti.

Ste. Diomede, e che si tarda?
E' già in pronto la nave, è il mar tranquillo,
E sol ne increspa il seno aura seconda
In verso Grecia. *Dio.* Ah, Stenelo mio fido,
E' il mar tranquillo, ma in tempesta è il core.
In un sol giorno cento volte e cento
Io mi cangio: ora temo, or mi rinfranco;
Ora voglio e risolvo, ed or m'incresce
Ciò che volli e risolsi: a me del pari
Grave è il partir, grave è il restar. Sa il cielo
S'uso fec' io de' tuoi consigli, come
Volli Calliroe persuader; ma vana
Mi torna ogn' arte, ogni mio sforzo: io l'amo;
Ella qui ancora mi rattien: non posso
Io quinci dilungarmi, e lasciar lei
Sconsolata così, com' or la vedi.
Ste. Il miglior mio consiglio era, che senza
Più rivederla tu partir dovessi.
Io ben, poich' ella sul tuo cor può tanto,
Io ben chiaro vedea, che a lei tornando,
Strette avresti vie più le tue catene.
Ora dove andò mai la tua virtude?
Dove, o Diomede, or sei? Più non ravviso
In te l'Eroe di pria. *Dio.* Ned io me stesso

Or

Or più ſo ravviſar. *Call.* Barbaro! e vieni
A parlargli in tal guiſa in faccia mia?
Qual mai virtù da lui pretendi? Forſe
Virtù ſaria l'eſſer ſpergiuro, e, ad onta
Di cotante promeſſe, una tradita
Amante abbandonar? No, che non ſono,
Non ſon feconde di rei moſtri ſolo
Queſte Libiche arene: i ſuoi l'Europa,
I ſuoi n'ha pur la Grecia; e tu da loro
Apprendeſti i coſtumi. *Ste.* A torto or movi
Contro me le querele. A che più giova
Luſingar ſenza ſpeme i voſtri affetti,
Cui troncar già conviene? Ah ſe d'un colpo
Ciò Diomede facea, meno crudele
Stato fora con te; men con sè ſteſſo
Violenza uſato avria. Miſero! or dunque
Così vuoi coronar le tante impreſe,
Che famoſo ti fer? Su queſti lidi
Reſtar vuoi dunque effemminato e molle,
Di una donna ſtraniera amante e ſchiavo?
E porterò di te queſta novella
A la Grecia, a la patria; e tu non hai,
Non hai di te medeſmo ira e vergogna?
Call. (Rigido favellar!) *Dio.* Con queſti accenti
Tu m'inaſpri la piaga, e non la ſani.
Ste. E ben: poichè finor parole ed opre
Io per te indarno ho ſpeſe, e già tu vuoi
Reggerti a ſenno tuo, rimanti: io ſolo

Ben tosto partirò. *Call.* No, ch'ei non vuole
Qui rimaner: teco verrà: non chiede
Che soffermarsi anco brev' ora: questo
Non gli negar. Ma che ne rechi, o Dirce,
Con tanta fretta?

SCENA III.

Dirce, e detti.

Dir. A Questa parte or move
Il Re, ch'ei stesso di te cerca. *Call.* Oh quanto
Il suo venir mi grava! Ah ti sottraggi
Diomede agli occhi suoi: s'ei qui ne scorge
Parlar insiem, gli si potrebbe in seno
Destar forse del ver qualche sospetto.
Teco in breve io sarò. *Ste.* Ma perchè vuoi
La sua partenza ritardar? *Call.* Crudele!
E perchè tu vuoi sì affrettarla? *Dio.* Amico,
So c'hai di me pietà più che non mostri.
Andiamo: a la tua fe tutto palese
Farò ciò ch'ella or pensa, e ch'io vorrei.
Ste. Oh come il vostro amor ciechi vi rende!

SCENA IV.

Calliroe, Dirce.

Call. DEh tu il ſegui, e fa ch' ora ei non riſolva
Di partir. *Dir.* Ma, Calliroe, io non comprendo
Qual formino diſegno i tuoi penſieri.
Dietro quello ſtranier perdi, infelice,
Gli affetti e la ragion. Sai che già vuole
Lico averti in iſpoſa, e tu pur nutri
Verſo Diomede un amoroſo ardore,
Che indarno ti conſuma? *Call.* Io l' amo, o Dirce,
Negar nol vo', nè il deggio a te, cui tutto
Noto è il mio cor. Ma più che amor per lui,
Odio per quelle nozze, ond' io ſarei
Al fier Monarca unita, ora m' induce
A riſolver gran coſe, a cercar modo
Che mi ſottragga a un imeneo, che abborro.
Dir. Quanto meglio ſarebbe... *Call.* Ecco il Tiranno.
Importuni or mi ſono i tuoi conſigli.
Va, raggiungi Diomede; e, ſe ti move
Pietà di me, del mio dolor, fa ch' egli
Non mi abbandoni. *Dir.* Ma tu in van t'adopri;
Ad uom che regna contraſtar non vale.

SCENA V.

Lico, Calliroe.

Lic. DAl veder, come a te ne venga io ſteſſo
Ben conoſcer tu puoi, che amor mi guida.
Sì, mia Calliroe: ſino ad or qual figlia
Tu già mi foſti di Cidippe in vece,
E d' ora innanzi mi ſarai tu ſpoſa.
Call. Ah Signor! *Lic.* Tu ſoſpiri! e che? t'increſce
L'annunzio forſe ch'io t'arreco? dunque
Ad un talamo Regio, a un Regio trono
Soſpirando ſi va? che mi vorreſti
Dir mai con ciò? *Call.* Dir ti vorrei, che nata
Di Regal ſangue non ſon io; che troppo
Diſtante io ſon da te; che ſono indegna
Di quella gloria, ove innalzar mi vuoi.
Lic. Ciò a te penſar non ſi convien: la cura
A me ne laſcia. Tu ſei tal, che piaci
A gli occhi miei, piaci al mio cor: per queſto
In iſpoſa io t'ho ſcelta, e quel che noto
Per altrui già ti feci, ora io medeſmo
A confermar ti vegno. Arbitro io ſono
De' miei vaſſalli, e, come più mi aggrada,
Gli ergo, e gli abbaſſo; e al fin Re mi conoſco
Nel poter quant' io voglio. *Call.* Ma tu forſe
Pentir poi ti potreſti: io ti potrei
Divenir forſe oggetto d'odio; e allora

Che

Che ſarebbe di me! di me pur anco
Vorrai tu far ciò che de l' altre hai fatto.
Miſere! E perchè mai dannarle a morte
Sul fior de gli anni? *Lic.* Altri, che queſto aveſſe
Con tal franchezza rinfacciarmi oſato,
De l'ardir ſuo... Ma già, Calliroe, tutto
Soffro io da te: quindi s' io t' ami, il vedi.
Pur, ſe vuoi divenirmi ancor più cara,
Dei ſenno aver, che la beltà pareggi.
Indagar le cagioni a te non lice
Di quel che fanno i Regi; ed io non rendo
De l' opre mie ragion, fuorchè a me ſteſſo.

Call. Perdona, o Re: moſſa a parlar mia lingua
Fu da i moti del core; e tu già moſtri
D'averne ſdegno? Ah ben ſi vede ch'io
Per te non ſono: a chi più il merti ſerba
L'onor de la tua deſtra: io già comincio
A diſpiacerti. *Lic.* No, non mi diſpiaci.
Ma voglio ſolo che le andate coſe
Si ſpargano d' obblio. Da l'alma tua
Ogni timor diſgombra: al ben che t' offro
Volgi i penſier: nè amareggiarti in ſeno
La dolce gioja, ch' or provar ne dei.

Call. Ed è poi ver che m' ami? *Lic.* E perchè mai
Volerti ſpoſa mia s'io non t' amaſſi?
Maggior certezza aver non puoi. *Call.* Non deggio
Più dunque oppormi al tuo voler. Ma queſta
Grazia, deh, mi concedi: un giorno ſolo

Ti

Ti piaccia d' indugiar: presenti i vecchj
Miei genitori io bramo. *Lic.* E un giorno appunto
Indugiar divisai. Per la famosa
Alta vittoria, onde restò sconfitto
Il feroce Alazir, diman solenne
Sagrificio dee farsi entro il gran Tempio
Di Marte autor del sangue mio: la pompa
Fia la maggior di quante in Libia, o altrove
Giammai viste ne furo: e diman voglio
Che a la sacr' ara innanzi, e in mezzo a lieti
Viva e plausi festosi, unita insieme
Con la tua la mia destra, al Nume in faccia,
Ti porga di mia fe pegno sicuro.
Tu, se ne brami i genitor presenti,
Manda tosto per loro. *Call.* E tosto io vado
Loro un messo a inviar. (Contenta io sono,
Se mi è dato ottener spazio che basti
A la mia fuga.)

SCENA VI.

Lico, Abante.

Lic. E A che ne vieni, o Abante?
Aban. Gran portenti, mio Re! Marte sdegnato
Nel suo tempio si mostra: ampia vorago

L' ara

L'ara ſacra ingojò: di tuono in guiſa,
Che cieco mugghia in mezzo a i nembi avvolto,
S'ode uſcir fuori da quel cupo abiſſo
Un fremito terribile che intorno
Fa il ſuolo traballar: fiamme ſanguigne
Guizzan per l'alto in tortuoſi giri,
Come il fulmin triſulco: e d'ora in ora
Cozzano inſieme con orribil colpi
Elmi, targhe, corazze, e gli altri arneſi
Che pendon quivi da le mura: tutto
Spira furor, ſpira minacce: io vidi
Da lo ſpavento al Sacerdote iſteſſo
Alto levarſi e inorridir le chiome.

Lic. Che aſcolto mai! così ſtrani prodigj
Che vogliono importar? dond' ebbe il Nume
Cagion di tanto ſdegno? E che ne dice
Il Sacerdote? *Aban.* N'è cagion, dic'egli,
Il traſgredirſi quella legge, c'hai
Tu medeſmo preſcritta, allor che a Marte
Novelli onori deſtinar ti piacque.
Per eſſa ognun che giugne a queſte arene
Immolar gli ſi debbe; e il ſangue or vuole
De' due ſtranieri che pugnando uccisi
Non fur ſul campo, come i lor compagni.

Lic. Di Stenelo, e Diomede? *Aban.* Appunto. *Lic.* Oh cieli!
Io mi credea, ch'anzi aveſs'egli a ſdegno
A la legge comun veder ſoggetti
Così forti guerrieri, e tratti a morte

Uomin,

Uomin, che a lui ſi raſſomiglian tanto.
Quai meraviglie non opraro? io vidi,
E tu n'hai viſte pur nel gran conflitto
Incredibili prove. Innanzi a tutti
S'apriro il varco, ſgominar le ſchiere,
E le volſero in fuga: il loro brando
Una folgor parea: maggior de i colpi
Fu, credo, il numer de gli ucciſi; e fero
De' miei nemici quanto avrebber fatto
Due feroci Leon di greggia imbelle.
Solo dal braccio lor la mia vittoria
Io riconoſco: anzi la vita iſteſſa
A Stenelo degg' io, negar nol poſſo:
Che mentre in mezzo di uno ſtuol nemico
Io già cadea vinto ed oppreſſo, ei corſe
A darmi aita, e mi ſalvò. Per queſto
L'onorai molto: e quando egli mi chieſe
Di partir con Diomede, io giuramento
Gli fei di compiacerlo; onde gli diedi
Eſperti remiganti; e forſe omai
Sono già preſti a ſcior la nave. E Marte
Ora il ſangue ne vuole! Al Sacerdote
Io ſteſſo vo' parlar, veder nel Tempio
I gran portenti. Andiam. *Aban.* Seguo i tuoi paſſi.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Calliroe, Dirce.

Call. LAſcia che di due mali io quel mi ſcelga
Che mi ſembra il minor. Troppo ſevera
Tu ſei, Dirce, con me: fra mille affanni
Ondeggiar tu mi vedi, e pur non ſembra
Che ne ſenti pietade. *Dir.* Aſſai ne ſento
Più che tu di te ſteſſa; e quindi io cerco
Di pur diſtorti dal conſiglio inſano
Di abbandonar la patria, e darti in preda
Ad un che ti conduca, il ciel ſa in quali
Sconoſciute contrade, ad un che forſe
Ti potrebbe tradir. *Call.* Tradirmi! e penſi
Che in Diomede mio poſſa aver loco
Sì nera colpa? non lo creder mai.
I voti ch'egli fè per acquiſtarmi,
I giuramenti ſuoi, le ſue promeſſe
Mi fan ſicura. *Dir.* E ancor non hai tu appreſo
Che de gli amanti le promeſſe e i voti
Scritti ſon ne l'arene? *Call.* Eſſer può vero
Ne gli amanti volgari: altro concetto
Vuolſi aver de gli Eroi. No, tanto ingrato
Nol credo a l'amor mio. L'hai pur tu ſteſſa

Poc'anzi

Poc'anzi udito favellarmi in guisa,
Che non mi lascia diffidar. Ben duro
M'è, nol nego, il partir dal suol natio.
Questo misero cor già sente come
Fo ti sien que' legami, onde natura
A la patria ci strigne; e pure (ahi lassa!)
Dal mio fiero destin son io costretta
A scior per mia salvezza ogni ritegno,
A lasciarla per sempre. Oh patria! oh caro
Amabil nome! Io, benchè lungi, ognora
L'avrò dinanzi a gli occhi. In tal cordoglio
Altro, o Dirce, io non posso aver conforto,
Che gir in mente rivolgendo i pregi
Del bel paese, ov'io men vado, e dove
Fu spesso il padre mio, che sì gran cose
Raccontar ne solea. Pel mondo intero
Già famosa è la Grecia: i figli suoi
Son tutti di valor pieni e di senno,
Nati a nobili imprese. Io te pur anco
Vedea da i labbri suoi pender talora,
Mentr'ei narrando gìa le meraviglie
Di quell'inclita gente. *Dir.* E, almeno in parte,
Forse obbliate ora le hai tu: ma viva
Di tutte io serbo ancor la rimembranza.
Rammento come da Giason tradita
Fu Issipile infelice, ella che il volle
Nel talamo e nel soglio aver compagno
Troppo credula amante; e poi, trascorsi

Due

Due verni appena, abbandonar si vide
Dal marito infedel, che in altre sponde
Altre spose cercò. Rammento come
Fu da l'empio Tesèo lasciata Arianna
Su le spiagge di Nasso: ardita ahi troppo,
Troppo incauta fanciulla! A i patrj lari
Si tolse anch'ella; un peregrin mal noto
Anch'ella ne seguì: misera! e poi
In van, piangendo e lacerando i crini,
Lui richiamava, che avea date a i venti
E le vele, e la fe. Rammento ... *Call.* Ah taci;
Tu schernendo mi vai. Dunque infelice
Non abbastanza er'io, se gli astri iniqui
Non mi fean Dirce ancora esser nemica?
Io di render men grave in tanti mali
Il mio dolor proccuro, e tu (crudele!)
La medicina mia cangi in veleno?

Dir. Se il non seguir tue voglie in ciò che danno
Può recarti e vergogna, opra ti sembra
Di crudele nemica, aver tu certo
Di me nemica più crudel non puoi.
Ma perchè non rivolgi in miglior senso
I detti miei? Son questi i figli, a cui
Madre è la Grecia: queste son le imprese
Che famosa la fer pel mondo intero.
Deh, se nulla appo te val quell'affetto
Ch'io ti portai dal dì, che a la mia cura
Commessa fosti con Cidippe insieme,

Deh non aver sì a vile il mio consiglio;
Ma fa, Calliroe mia, che or io ti vegga
Per l'esempio de l'altre esser più saggia.
Call. Ma che da me, Dirce, vorresti? Forse
Ch'io sciogliessi que' nodi, onde il mio core
Si distrigne a Diomede? Ah che son opra
Di un amor troppo forte: io non mi sento
Virtù di poter farlo. E se il potessi,
Qual via troverem poi che da le nozze
Del Tiranno mi scampi? *Dir.* Ogn'altra via
Meno ha di biasmo, e di periglio...

SCENA II.

Stenelo, e dette.

Ste. OH infami
Spiagge di Libia! oh scellerati alberghi!
Oh iniqua gente, e ria! così qui accolti
Dunque gli ospiti son? così la fede
Vien qui serbata? Ah perfidi .... *Call.* Ove corri?
Di che ti lagni? che t'avvenne? come
Tu solo? ov'è Diomede? *Ste.* Or sarai paga,
Or contenta sarai. Da questi lidi
Più Diomede non parte. oh sventurato!
Qual fia la sorte sua? *Call.* Che dici? oh stelle!
Che

Che fu di lui? quale incontrò disastro?
Ove il lasciasti? ov'è? parla. *Ste.* Fra i ceppi.
Call. Fra i ceppi! Ahi lassa me! quale improvviso
Colpo è mai questo? Mi si gela il sangue.
Stenelo ... Dirce ... Ah da un affanno estremo
Mi sento l'alma opprimer sì, che appena
Più regger mi poss'io. *Ste.* Son questi i frutti
De l' insano amor tuo: sol per tua colpa
Ciò Diomede sostien. Se tu non eri,
Egli or meco saria lungi da questo
Barbaro clima, e a piene vele andrebbe
De la patria a spirar l'aure gioconde.
Ma tu, mal nata giovane, co' tuoi
Vezzi, con tue lusinghe al core, a i piedi
Tu gli formasti i lacci e le catene.
Oh beltà femminil quanto fatale
Sei pur anco a gli Eroi! *Dir.* Quest'infelice
E' oggetto di pietà più che di sdegno.
Che non fec' io, perchè il pensiero a lui,
Non che l'amor, più non volgesse? e tutto
Fu in vano; ond'ora vegg'io ben, che nulla
Puote consiglio uman contro la forza
D'immutabil destin. Non voler dunque
Render co' tuoi rimproveri più acerbo
Il suo dolore. *Call.* Lascia pur ch' ei sfoghi
Contro me l'ira: n' ha cagion ben giusta.
Pur troppo è vero, che per colpa mia
Ciò il misero sostien: son io che il fei

Qui ſue dimore prolungar. Ma dimmi:
E perchè mai fu preſo? *Ste.* In fino ad ora
Io ne ignoro il perchè. Facend'io moſtra
Di voler partir ſolo, onde a ſeguirmi
Foſs'egli indotto, verſo il mar traea:
E, poich'eſſer un atto di pietade
Allor pareami l'apparir crudele,
Ne le ſtanze, che a noi dal fier Monarca
Furon già deſtinate, io lo laſciai
Languido, e oppreſſo da un ſoverchio affanno
Sì, che parea leon quando lo aſſale
Ardor di febbre. Poichè indarno atteſo
Preſſo la nave lungamente io l'ebbi,
Rivolgo indietro i paſſi, e al mio ritorno
Più nol ritrovo: ne richieggo altrui,
E aſcolto ch'ei fu di catene avvinto
Per voler del Tiranno, e in carcer tratto.
Ah fellon, così dunque or ciò m'attiene
Che mi promiſe? tal mercè mi rende
Perchè la vita io gli ſalvai? l'amico
Forſe uccider mi vuol? Ma tu, che foſti
Cagion de' noſtri guai, perchè non cerchi
Eſſerla pur del noſtro ſcampo? Ah corri,
Toſto, Calliroe, vanne al Re: da lui
Tu, che già del ſuo core il fren governi,
Tutto ſperar, tutto ottener potrai.
Or sì parrà s'ami Diomede. *Call.* In quali
Anguſtie mi ſon io! qual di penſieri,

Qual

Qual tempesta d'affetti or io mi sento
Far tumulto nel sen! con pena atroce
Ira, pietade, amor, tema, dolore
Mi lacerano l'alma a un tempo istesso.
Che deggio mai, che mai far posso? A Lico
Presentar mi vorrò? da lui lo scampo
A Diomede implorar? Ma di vederlo
Parmi contro me pure arder di sdegno.
Certo a lui noto è il nostro amor: fors'egli
Ne penetrò i disegni; e quindi il solo
Diomede stretto vuol fra le catene,
E in libertade lascia te, da cui
Oltraggiato non tiensi. Ogni speranza
E' già perduta: siam traditi. Oh Dei!
Chi consiglio mi dà? chi mi soccorre?
Dirce mia, che ne pensi? *Dir.* Io ne compiango
E Diomede, e più te. Mi fa spavento
Il rischio, ov'or tu sei. *Call.* Non del mio rischio,
Del suo mi cale. Ma che più qui bado?
Vadasi al Re: sappia ch'egli è innocente;
Sappia ch'io son la rea, ch'io lo sedussi.
Dir. Eh t'arresta: che fai? *Call.* Perchè arrestarmi?
Dir. Qual follia ti trasporta? E che mai giova,
Ch'or tu vadi a incontrar l'impeto primo
De' suoi furori? credi forse ch'ei
Possa placarsi? Ah ch'anzi in questa guisa
Maggiormente l'irriti; e quanto mostri
Più amar Diomede, più del Re lo sdegno

 Movi

Movi contro di lui, che del tuo core
A sè trasse gli affetti. E tu, se brami
Di giovargli, col Re parola alcuna
Non far di questo amor; nè creder mai
Scusar Diomede, se Calliroe accusi.

Ste. Ah ch'io non so quel che ne pensi: incerto,
Irresoluto, ogni partito io veggo
Inefficace, e periglioso. *Dir.* In pria
Convien lasciar, che del Monarca in seno
Ammolliscasi l'ira, e allor Diomede
Salvar si cerchi. *Call.* Ma se intanto ei fosse
Tratto a morir? Tu così lenta sei,
Tu favelli così, perchè non l'ami:
Avresti, se lo amassi, altro linguaggio.
Il suo rischio fa ch'io mente non abbia
Per distinguer consigli: è mia ragione
Quasi dal duolo istupidita: io lascio
L'arbitrio di me stessa al mio cordoglio:
Sento che il piè mi porta, e non sò dove.
Salviam Diomede, o si perisca insieme.

Dirc. Ferma, Calliroe.... Io vo' seguirla. O Numi,
Voi porgete riparo a tanti mali.

SCENA III.

Stenelo.

OR che risolvo? donde trar poss'io
Consiglio che ne giovi a sì grand'uopo?
Certo il segreto amor di questi incauti
Da Lico al fin si discoperse: egli altra
Cagion non ebbe d'arrestar Diomede.
Oh Diomede infelice! E il tuo valore
Contro d'Amor punto non valse? Oh come,
Più che nemico non poria col ferro,
Inerme donna vincer può sovente
Col volto lusinghier! Ma forse priva
Sol per te di sembianze allettatrici
Era la Grecia? In lei non era oggetto
Che ti appagasse? in lei che di bellezze
Feconda è sì, che gli uomini stranieri
In fin da l'Asia a le rapine invita?
Ma nulla or giova il pensar ciò? si pensi
Di pur salvarlo. Non vuol Dirce ch'io
Lo scusi presso al Re? ch'io mostri come
Più assai colpevol n'è Calliroe? Dirce
Vuol difender l'amica: io de l'amico
Vo' cercar le difese e la salvezza
Con l'esempio di lei. Non più si tardi.
Subito al Re...

SCENA IV.

Abante, e detto.

Aban. STenelo, il Re m'invia
La tua partenza ad affrettar. Se cura
Hai di te ſteſſo, non frapporvi indugio.
Ste. Come! che vuol dir ciò? vuol ei ch' io parta,
E mi toglie Diomede, ei che da pria
Già partir mi conceſſe inſiem con lui?
La ſua non men che la mia vita, ad onta
Del ſanguinoſo rito, egli m'avea
Giurato di ſerbar. Spergiuro! ed ora
Per qual delitto imprigionarlo? *Aban.* Aſſai
Eſſer pago or tu dei, ch' egli a te laſcia
E vita e libertade: in gran periglio
Tu incorſo ne ſei pur. Marte, che padre
E' del Sovrano, con prodigj orrendi
Sdegnato ſi moſtrò, perchè la legge,
Che qui condanna gli ſtranieri a morte,
Da noi fu violata; ond' or conviene
A lui ſvenar Diomede. *Ste.* E in tal maniera
Dunque ſi cangia un Re? così mi ſerba
I giuramenti ſuoi? Laſſo! e un tal fine
Dovea Diomede aver? Ma dove or ſono
Le mie catene? non ſon io ſtraniero?
Son io forſe African? che non traete
Me in carcer pur? S' egli è fra i ceppi, s' io
Diſcior

Difcior nol poffo, a me pefa ed increfce
Quefta mia libertà. *Aban.* Per te decifo
Dal Sacerdote interprete di Marte
Fu con miglior deftin. Poi c'hai la vita
Tu al Monarca ferbata, il Nume or vuole
Serbarla a te pur anco; e non gli piace,
Che vittima gli fia tratto a gli altari
Chi fcampò da la morte un figlio fuo.
Ma per maggior tua ficurezza è meglio,
Che tu parta ben tofto; e a la partenza
Or ti configlia il Re medefmo, a cui
Non è conceffo di attener che folo
Metà del giuramento. *Ste.* Ah ch'egli nulla
Del giuramento non m'attien: me pure
Ei condanna a morir: fe muor Diomede,
Stenelo non vivrà. Ma dimmi: forfe
Il Re da qualche altra cagion fu indotto
A dar morte a Diomede? *Aban.* Altra cagione
Che quefta egli non ha. Ma or tu dovrefti
Pur confolarti nel trovar migliore
De la fua la tua forte. *Ste.* A quel ch'io veggo
Tu non provafti mai qual fia la forza
Di una vera amiftà. Dunqu'io dovrei
Lieto di mia falvezza, in braccio a morte
Abbandonar l'amico, e partir fenza
Nè pur dargli un addio, fenza vederlo?
Aban. Eccolo appunto. Or ei di quà fen paffa
A le prigion del Tempio, ov'effer denno

Cufto-

Custoditi color, che al sagrificio
Son destinati: qui potrai brev' ora
Parlar con lui. *Ste.* Meschin! com'io lo veggo!

SCENA V.

Diomede, e detti.

Dio. (STenelo! oh qual incontro!) *Aban.* Un breve istante
Fermatevi, o custodi; e non si neghi
Ne l'estremo congedo a gl' infelici
Libero favellar. Ben duro è il passo
Ov'or son giunti! oh quanto mi commove
La lor calamità!

SCENA VI.

Diomede, Stenelo.

Dio. STenelo, in quale
Stato or tu mi ritrovi! Ancor non sei
Dunque partito? e qui mirarti, pria
Di morir, mi è concesso un'altra volta?
Tu mi guardi, sospiri, e non favelli?
Ste. O qual pietà mi fai! *Dio.* Tu piagni? *Ste.* Il primo
Pianto ch' io spargo è questo; e non credea

Doverlo

Doverlo ſparger ſu le tue catene.
Dio. Queſta pietade raddolciſce in parte
Il mio cordoglio; e or ben vegg'io per prova
Quanto ſoave ſia ne' guai riſtoro
Un amico trovar, che ne compianga.
E mi è dolce ben anche udir che ſolo
Il mio ſangue ſi chiede, e che tu reſti
Libero e vivo. Così ognor fortuna
A te corteſe arrida; e i ſuoi furori
Sfoghi tutti con me, che pur felice
Eſſer morendo mi parria, ſe d' altri
Non aveſs'io timor, che di me ſteſſo.
Tu ben ſai come v'ha chi tutti ha poſti
In me gli affetti e le ſperanze. Oh quanto
Miei nuovi mali apporteran d'affanno
Al caro oggetto! Forſe i ſuoi traſporti....
Ste. Miſero! a che rammenti, e che pur ami
La cagion de'tuoi danni? anzi dovreſti
In odio averla, e condennar quel folle,
Quell'oſtinato amor, che al tuo ben cieco,
Che ti fè ſordo a'miei conſigli. *Dio.* Amico,
Deh non rimproverarmi un nodo, ch' io
Sciogliier non ſeppi, e che per altra mano
Non potea, che di morte eſſer diſciolto.
Così vuole il mio Fato. E' già gran tempo,
Cred' io, che m' attendean Marte e Ciprigna
A queſto varco: ora puniſcon l'onte
Che ſoſtenner da me quel giorno, in cui

Ardire

Ardire ebb' io d' inferocir pugnando
Per fin contro di loro: han la vendetta
Sospesa fino ad or, perchè discenda
Quanto più tarda fu, tanto più grave.
Quindi altrui sarò esempio, onde si vegga
A qual funesto fin sia poi condotto
Chi de' celesti osa irritar lo sdegno.
Sì, Stenelo, io conosco in questi ferri
La destra de gli Dei, che mi percuote.

Ste. Oh sventurato! e ne le tue sventure
Dunque in me non avrai tu a scorger altro
Che un' inutil pietade, altro che il pianto,
Come se mi foss' io femmina imbelle,
E non potrò giovarti? *Dio.* Assai mi giova
Il vederti ancor qui. Meno per questo
Sconsolato io morrò: che almen so come
Da un amico pietoso il cener mio
Raccolto ne sarà. Solo in tal guisa,
Per opra tua, di ritornar mi è dato
A la cara mia patria. Ivi potrai
Tu presentar gli sfortunati avanzi
De l'estinto suo figlio a l' infelice
Deifile mia madre. Ah in altro modo
Sperava ella di accormi al mio ritorno.
Povera madre! ancor di quell'amaro
Momento mi sovvien, che ci divise,
E ci divise, oimè, per sempre. Aspersa
Tutta di pianto ella per man mi prese,

E dicea

E dicea sospirando: o figlio mio,
Vuoi tu da me dunque partir? non basta
Che a piagner per la guerra abbiamo entrambi
Io lo sposo, tu il padre a Tebe ucciso?
Figlio, deh caro figlio.... ed interrotti
Lasciò gli accenti, poichè il duol cangiava
In singulti ed in gemiti la voce,
Sì che formar non seppe altre parole.
Oh con quante lusinghe allor da lei
Mi hai tu disgiunto! Ritornarle il figlio
Allor le promettesti: or tue promesse
Compier tu dei con far, che in te ritrovi
Quanto ella perde in me. Tu la risguarda
Ognor qual madre tua. Narrando ad essa
I casi miei, narra assai men del vero;
Che regger non potrebbe il cor materno
A tanto affanno. Al fin tu la consola,
Tu l'ama; e fa che possa in te sicuro
Ne l'età sua cadente aver sostegno,
Sì che non abbia a desiar giammai
Il suo Diomede. *Ste.* Non pensar ch'io voglia
Tornarne a lei senza di te: se nega
Il ciel che insiem vi ritorniamo, insieme
A gli elisi n'andrem. Ma infin che pende
Questo ferro al mio fianco, infin che regge
Vigor di vita queste membra, io deggio
E cercar vo' tua libertade, o teco
Aver anch'io la stessa morte. Intanto

Volò al Tiranno. Io non so qual più sia
O lo sdegno, o il dolor che mi trasporta.
Dio. Ove corri? Che fai? Deh senti... Ah ch'egli
Fugge, e mi si dilegua. Oh ciel! mancava
A miei travagli, ch'io veder dovessi
Per me in periglio anche l'amico. In quali,
In quante guise, oimè, sentir degg'io
Sbranarmi il cor nel seno anzi ch'io mora!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Stenelo, Lico.

Ste. SI', tu creder mel dei: non vien d'altronde
Quell'orror che t'ingombra, e quel rimorso
Che t'agita così. Sogliono queste
Esser le voci, onde a noi parla il cielo:
Le ascolta, o Sire; e ti saranno accorto
Che, ove pensi onorargli, i Numi oltraggi.
Far loro non si puote onta maggiore,
Che violar que' giuramenti, dove
S'invocò il loro nome, e ne fur essi
Fatti mallevadori. *Lic.* Ah ch'io son giunto
A tale, che non so che far mi deggia.
Il rito vuol ch'io vi condanni; vuole
Il giuramento ch'io v'assolva: io questo
E quel compier credea con far che fosse
L'un di voi condennato, e l'altro assolto;
E forse male in creder ciò m'apposi;
Che sembro in questa guisa esser del pari
E con gli uomini ingiusto, e con gli Dei.
Oh quai venti nemici a voi non meno
Che a me v'han quà sospinto? a voi che morte
A incontrar ne veniste; a me, cui piace

Ne

Ne veniste a rapir. Ah che d'entrambi
Dovrei . . . . Ma so quanto per me tu festi;
E però grato esser ti voglio. *Ste.* E come
Esser grato mi puoi, se tu mi togli
Il caro amico? *Lic.* Con lasciar che possi
Tu vivere, e fuggir. *Ste.* Ch'io fugga, e viva!
Come fuggirne senza lui? mi sento
Qui rattener da que' medesmi ferri,
Ond'egli è stretto. Come senza lui
Viver potrei? pende da un filo istesso
La sua vita e la mia. *Lic.* Ma che? vuoi dunque
Ch'anco Diomede io sciolga, e la prescritta
Legge affatto io calpesti; onde poi s' abbia
Vie più Marte a sdegnar? *Ste.* Tu se' pur fisso
Nel creder, che una sì barbara legge
Approvino gli Dei, che godan essi
In veder di uman sangue i loro altari
Intrisi e lordi. No, tanto crudeli,
O Re, non sono. Su uel ciel felici
Vivon sempre l'etade in mezzo a mille
Gioje e piaceri, che gli fan beati:
E come esser mai può che in fra i contenti
Abbian diletto de le pene altrui?
Com'esser può, che si ritrovi in loro
Indole sì feroce? Ah che non altro
Essi qua giù versan che beni; e quanto
A noi di tristo avvien, non è già mosso
Dal lor voler, che da bontà giammai

Non

Non si scompagna. E pur da voi si pensa,
Che deggiansi onorar con sì esecrando
Abbominevol culto? I gran prodigj
Fatti da Marte per tutt'altro furo
Nel Tempio suo, che perch'egli abbia sete
Del nostro sangue: se tal brama avesse,
A che serbati egli n'avrebbe illesi
In fra tanti nemici, e tante spade?

Lic. Ma dimmi tu, che abbominevol chiami
Ed esecrando il nostro culto, forse
Viste non furo ne la Grecia istessa
Vittime umane insanguinar gli altari?
Fama giunse ben anco a i nostri lidi,
Che da voi pur, quando di Troja a i danni
Scioglieste i legni, d'Aulide nel porto
Fu in sacrificio offerta una donzella
Io non so a qual de' Numi. *Ste.* E appunto allora
Si vide, che gli Dei gradir non sanno
Tai sacrificj. Ifigenìa la figlia
Del grande Atride era colei, che venne
Condotta a l'are; e quella volta sola
Da Calcante, cred'io, fu mal compreso
De' Celesti il voler. Stava d'intorno
Tutta l'armata sbigottita e mesta
Per pietà de la vittima: l'afflitto
Inconsolabil genitor, qual duro
Saldo macigno, donde grondan l'acque,
Versava amare lagrime, e rivolti

Gli occhi altrove tenea per non vederla.
Intanto ſovra il ripiegato collo
In alto ſi levò dal ſacerdote
Il ſacro acciaro: a quella viſta v'era
Tale un ſilenzio, che ſembrava ognuno
Quaſi ſenza reſpiro: il fatal colpo
Vibroſſi; e allor de la donzella in vece
(Oh portento!) una cerva in ſul terreno
Stramazzar fu veduta. In queſta guiſa
Paleſemente ne moſtraro i Numi
Che con un rito sì crudel da noi
Venerar non ſi denno. E ſe la fama
Giunſe nunzia verace a queſti lidi,
Ciò ch'io ti narro, ben ſaper tu dei
Già da molt'anni. *Lic.* Io ſo, che ſpeſſo al vero
Solete il falſo inteſſer voi, che nati
Siete in paeſe per uſanza ſtrana
Di menzogne e di fole aſſai fecondo.

Ste. Qui non è di menzogna alcun ſoſpetto.
E come, o Re, favoleggiar ſi puote
Sovra un evento, di cui tante ſchiere
Furono ſpettatrici? Ah sì, mel credi,
Il ciel tai riti diſapprova: laſcia
Un coſtume sì atroce, e al fin mi rendi
Il mio Diomede. Non ſoffrir, che a i Greci
Si eſtenda pur quella ria legge: affatto
Noi ſtranieri non ſiam; ſiam noi diſceſi
Da un ſangue iſteſſo. Eran pur Greci i noſtri
Antichi

Antichi padri. Non paſsò Terante
Da Laconia a Caliſta, e da Caliſta,
Secondando gli oracoli d' Apollo,
Non paſsò Batto a edificar Cirene
Su queſte ſpiagge? E poi non vien da Marte
Anco Diomede? Sai .... *Lic.* Laſciami ſolo.
Da' miei penſieri io trarrò al fin conſiglio
Degno di me. *Ste.* Deh ſenſi di pietade
Il ciel t' inſpiri, e i deſir noſtri appaga.

SCENA II.

Lico.

E che dunque dal ciel non ſi conſenta
Che lo ſtranier ſi ſveni! e che di un ſacro
Solenne rito più curar ſi debba
Un giuramento! Toſto a me, Cuſtodi,
Si conduca Diomede. In libertade
Or laſciarlo vogl' io, purchè da queſta
Reggia non ſi dilunghi in fin che meglio
Il voler de gli Dei non ſi paleſi.
Se è pur vero che Marte il voglia ucciſo,
Altri ſegni darà. Ma certo io credo
Ch' anzi egli a Marte caro ſia, ſe falſo
Non è che da quel Nume origin tragga
Tideo ſuo padre. Sì, queſto conſiglio

Forse è il miglior che rinvenir si possa.
Ma s' egli poi mi s'involasse? ed io
Indarno allor volessi . . . . Or ei s' avanza.

SCENA III.

Diomede, e detto.

Dio. (ECco il Tiranno. Oimè quanto mi è grave
A l'altrui vista comparir con queste
Ignobili ritorte!) E qual cagione
Or t'induce a voler, che tratto io sia
Così cinto di ferri al tuo cospetto?
In me tu vedi, come rio governo
Talor Fortuna con le sue vicende
Fa ben anco de i Re: gli aurei diademi
Strappar ne fa da i crini, e a suo talento
Da la reggia a le carceri, dal trono
Al supplicio gli trae: quell'io che un giorno
Avea scettro ed impero (oh quale affanno
Il ricordarsi del tempo felice
Ne la miseria!) quel che tante navi
E guerrier trassi in Asia insiem con gli altri
Forti campion; quell'io ch' ivi sì grandi
Imprese fei, che di valor cedea
Ad Achille e ad Ajace il vanto appena;
Quegli son or, qual pecora, agli altari

Desti-

Deſtinato a morir. Ma che ſi tarda
Il ſagrificio? La viltà de i ceppi
Abbominar mi fa la vita: ſento,
Sento vergogna di me ſteſſo, ch'ora
Eſſer mi ſembra un reo d'infamia carco,
Aſtretto a ſtraſcinar le ſue catene.

Lic. (Come altero è coſtui!) Ma tu la morte
Dunque non temi? *Dio.* A che temer ſi debbe
Da chi ſuoi giorni ſconſolati e meſti
Vive fra i mali? *Lic.* Ma d'ogn'altro male
Ell'è il peggior. *Dio.* No; ch'anzi ell'è talora
Il ſolo ben che aver ſi poſſa; e lieto
Dee morir chi morendo eſce di pena.

Lic. E pur ſempre vid'io ch'ogni diſaſtro
L'uom ſi elegge ſoffrir, purchè per eſſo
Da morte ſcampi. *Dio.* Tu vedeſti ſempre
Gente vile e volgar. *Lic.* Tanta baldanza,
Folle, con chi ti può affrettar ſul capo
Il fatal colpo? *Dio.* E' queſto appunto io bramo;
Che ad uom che ſia dannato a morte, aſſai
Più l'aſpettar, che il ſofferirla è grave.

Lic. Così franco favelli or che preſente
Ancor non la rimiri: allora forſe
Cangerai tu linguaggio, ed il timore
Ti farà impallidir. *Dio.* Punto la morte
Avvilirmi non può: quel che mi duole
E' ſolo, che in tal guiſa io morir deggia.
Oh fortunati quei, che in mezzo a l'armi

Ebbero in ſorte di morir da prodi,
Pugnando intorno a le Dardanie mura!
O valoroſo Ettor, che tanta ſtrage
De' Greci hai fatta, perchè a me la vita
Pur non toglieſti? E tu, Paride imbelle,
Perchè mi hai ſol ferito, e non ucciſo?
Fui troppo allora, per mio mal, felice.
Ivi ebbe pur ſuo fin Proteſilao,
Patroclo l'ebbe, l'ebbe Achille iſteſſo,
E l'ebber tanti glorioſi Eroi:
E che aver io non lo poteſſi! vivo
Adunque ne ſcampai, perchè ſerbato
Era a perir fra i lacci avvolto, ſenza
Ch'io qui mi vegga reo di alcun delitto?

SCENA IV.

Calliroe, e detti.

Call. No, Sire, ei non è reo: tutta la colpa...
Dio. (Oimè, che veggo!) *Call.* Sì, tutta la colpa
E' di Calliroe ſola, io con luſinghe
Ad amarmi l'induſſi. *Dio.* Ella vaneggia.
A che ne vien coſtei? *Call.* Vengo a ſalvarti
O pur teco a morir: ma ſe la pena
Solo chi è reo ſoſtener debbe, io ſola
Punita ne ſarò. *Dio.* Che mai favelli?

E che

E che hai tu a far con me? parti, e t'acchetа.
Lic. Lascia che parli. E perchè aver ne vuoi
Cotanta smania? *Dio.* (O Dei, che punto è questo!)
Call. Se delitto è l'amar, questi suoi ferri
A me si denno. Io sono, io son che l'amo
Assai più di me stessa: egli partito
Di già quinci saria, se mal suo grado
Nol rattenean le mie preghiere e il pianto.
Son io quella, che errai: se giusto sei,
Fa ch'abbia io sola del mio error gastigo.
Dio. Non le dar fede, o Re: questa donzella
E' di sè fuori. Io non so qual si prenda
Pensier de' mali miei. *Lic.* Tu non lo sai?
Perfido! già nel volto or io ti scorgo
L'alma confusa a l'impensato evento,
Che t'ha sorpreso. E ancor forse tu speri
Poter dissimular? le tue parole
Ch'escono fuori mal sicure, incerte,
Ed interrotte da l'ambascia interna,
Il cangiato color, gli atti, e gli sguardi
Già mi dicono assai più che non dice
Calliroe stessa. Oh per qual via palese
Or mi si fa un amor, che m'era ignoto!
Call. (Misera! che mai sento! ei nol sapea!
Empio destin maligno!) *Lic.* Iniqui! e voi
Deludermi cercaste? e ardir cotanto
In voi potè destarsi? Ospite infame,
Or la cagion vegg'io di tue dimore:

Tu dunque gisti a vendicar gli oltraggi;
Che fè Paride a i Greci, e poi lo imiti?
Ha la Grecia i suoi Paridi? ed avranno
D'ora innanzi le femmine Africane
A tener dunque i rapitori Achei?
Vegg' io, Calliroe, la cagion, per cui
Ritrosa esser mostravi a le mie nozze.
Ma ben ti sta, che al fin m'abbi del vero
Per proprio inganno tu medesma instrutto.
Dio. (A che mai giunti siamo!) *Call.* (Oimè, che feci!)
Lic. Che non parli, Diomede? A che ne stai
Così muto ed attonito? Ribaldo!
Testè avvilir non ti potea la morte;
E che è mai ciò, che vile ora ti rende
Sì, che gli occhi dal suolo alzar non osi?
Dio. Lico, tu il ver non ben discerni. Quello
Che attonito mi fa, qual tu mi vedi,
Non è viltade, ma pietà che or io
Sento di questa, ahi troppo malaccorta,
Che fu tradita da un soverchio amore.
Solo perch'ella esposta a tuoi disdegni,
O Re, non fosse, fino ad or cercai
Dissimulando asconder quell' arcano,
Che già ella stessa ad iscoprir ti viene.
Ora non aspettar, che in modo alcuno
Io mi difenda: poichè tu pur l'ami,
E senti qual su i cori ell'abbia impero,
Da te medesmo ritrovar potresti

Nel

Nel sembiante di lei le mie difese.
Già veggo che appo te non han più loco
Ragioni, o scuse: ma se il ponno almeno
I giusti preghi aver, deh fa che tutto
Contro me solo il tuo furor si sfoghi.
Così Calliroe verso te rivolga
Tutti gli affetti suoi; nè più rammenti,
Che tanto ella mi amò, tanto io l'amai:
Ma come spento io sia, rimanga in lei
Questo infelice amor sparso d'obblio.

Call. E che mai dici? che mai pensi? credi
Ch'io il nostro amor dimenticar potessi?
Ch'io senza te viva restassi?.... *Lic.* Indegni!
Così la fede, così dunque osate
In faccia mia di gir vantando a gara,
Quasi per dileggiarmi, i vostri affetti?
Ed io lo soffrirò? *Call.* Sire, io qua venni
Già pronta a sostener qualunque strazio
Far tu vogli di me, purchè sen gisse
Disciolto questi, ch'è innocente, ch'io
Non so per qual cagione avvinto or sia,
Se per quella non è, che ti scopersi.
Forsennata che fui! Dove sperava
Di dover pur recargli alcun'aita,
Maggior danno gli arreco! Ah quel disdegno,
Che gli occhi t'arde e il volto, or già mi dice
Che più per noi scampo non v'ha. Che giova
Però cercar di più celarti il vero?

Soffrì

Soffri pur, che ben anco in tua presenza
Spieghiam que' sensi, che a noi detta il core,
Or che, morir dovendo, altro conforto
Non ci rimane che morir fedeli.

Dio. (Oh mi fosse men fida!) *Lic.* Scellerata!
(Ed io non cesso ancor d'amarla! o almeno
Io non la posso odiar quanto dovrei!)
Ma tu, Greco fellon, che qua venisti
A sedurmi colei ch'era l' oggetto
De le mie fiamme, tu dovrai ben tosto
Il fio pagarmi col più fier supplicio.
E pur entro il mio cor disposto er'io
Di volerti salvar: ma poich'or trovo,
Che sei machinator di tanta frode,
Ora, Greco fellon, da le mie mani
Non porieno salvarti i Numi istessi.

Call. (E di salvarlo er' ei disposto! Oh come
Ora il mio duol si fa più grave!) *Dio.* (Egli osa,
Temerario, insultar persin gli Dei.)

S C E N A V.

Abante, e detti.

Lic. OPporturno or tu giungi. Al Sacerdote
Va tosto, o Abante. Io vo' senz'altro indugio
Che si sveni costui. *Call.* (Mostro spietato!)

Aban.

Aban. Ma come, o Sire! Non è questa l' ora
Che ciò compier si possa: a noi la sacra
Legge lo vieta; che a gli Dei celesti
Sagrificar non lice oltra il meriggio;
Ed ora è il Sol giunto a l'occaso. Il Nume
Sdegno n'avrebbe. *Lic.* Mi fè Numi e leggi
Il desio di vendetta uscir di mente.
Aban. La tua vendetta per tardar poch'ore
Non divien già minor: diman potrai
Appien renderti pago. *Lic.* A gran fatica
Poss'io frenarmi. Or ben le sue catene
Sien raddoppiate, ed in prigion rinchiuso
Il supplicio n' attenda al dì venturo.
Call. E perchè me più tosto ... *Lic.* Io te ben anche
Punir saprò, se ancor segui ad amarlo.
Oh perfida! Io non so chi mi ritardi
L' impeto a l'ire. Ah saria meglio, ch' ora
Te pure.... Ma no: voglio a tuo dispetto
Che diman sii mia sposa, onde si vegga
Che nulla ottien chi a' miei desir contrasta.
Call. Se non mancano pria ferri e veleni,
A me non mancherà come sottrarmi
A le odiose nozze, e al mio dolore.

SCE-

SCENA VI.

Abante, Calliroe, Diomede.

Aban. E Dunque il ver mi contò Dirce? Voi
Tanto dunque vi amate, ed ha il Tiranno
L'amor vostro scoperto? *Call.* Ah ch'ei scoperto
No non l'avrebbe, s'io medesma a lui
Qua non veniva a palesarlo. *Aban.* E come?
Dio. Per l'empia legge a gli stranier ferale
Fui preso. *Call.* Or tutto intendo. *Dio.* Ed ella presa
Mi credea per cagion di questo amore:
Quindi, venendo ad accusar sè stessa,
Me scusar ne volea; ma in questo modo
Il segreto svelò. *Aban.* Fatale inganno!
Call. Così dunque da me tu sei tradito,
Caro Diomede mio? così dovrai
Per me dunque morir? *Dio.* Deh perchè vuoi
Affliggerti cotanto? Io già tel dissi,
Che da gran tempo a perseguirmi intesi
Son tutti i Numi: e s'or troncano il corso
De la mia vita, quello troncan pure
De' miei travagli. Era già scritto in cielo,
Che dovess'io così su queste arene
Finir miei giorni: e assai minore angoscia,
O Calliroe, n'avrei, se tanto affanno
Tu a provar non ne avessi. *Call.* E tu potrai
Di me pietà sentir, tu che mi vedi

Già

Già rea de la tua morte? Ah ch'anzi in odio
Esser io ti dovrei, se da me nasce
Ogni tuo male. Che t'avria di peggio
Fatto un nemico? e la maggior sciagura
Avvenir ti dovea da chi più t'ama?

Aban. (Entrambi io gli compiango.) *Dio.* Ah no, per questo
Non fia ch'io possa odiarti: anzi più cara
A me ti rende quella colpa istessa
Di che ti fai tu rea. Più che l'effetto,
Il buon voler ne miro. *Call.* Oh quanto meglio
Per me saria, saria per te, ch'io meno
Ti avessi amato! non ti avrei perduto
Per volerti salvar. *Dio.* Che vai pensando
A ciò che te più attrista, e me non giova?
Altri pensieri in mente accogli: al tempo
Ti adatta; e poichè Lico in mezzo a l'ira
Segue ad amarti (soffri pur ch'io il dica,
O mio povero cor) tu miglior uso
Fa de gli affetti suoi. Ma che di ferro,
Che hai detto di velen? Più del Tiranno
Vuoi tu contro te stessa esser crudele?

Call. Il farei quando con la vita i mali
Prolungar mi volessi. E ch'io volessi
Accoppiarmi con lui? darmi in isposa
A chi uccider ti vuole! Eh la mia destra
Fuor mi trarrà d'ambascia: amor daralle
Ardir che basti: egli sarà mia scorta
A seguirti fra l'ombre. Io cagion fui

Del

Del tuo morir; ma si dirà ch'io seppi
Esserne pur compagna. *Dio.* E in questa guisa
I miei tormenti vuoi tu accrescer? vivi,
Vivi pur senza me; così da i Numi
Al viver tuo si aggiungano que' giorni
Che a me tolti ora sono. Oh s'io potessi
Esser certo di ciò, quanto mai lieto
A la morte n'andrei! Già mi parrebbe
Viver ancora in te. Ma tu, che tanta
Aver mostri pietà de' nostri guai,
Tu di lei cura prendi, e quando estinto
Io sia, tu la soccorri, e il tuo consiglio
Le faccia, o Abante, racquistar quel senno
Ch'ora il dolor le toglie. *Aban.* A tai querele
Commosso io son così, che appena il pianto
Reprimer so. Ben ti prometto ogn'arte
Per giovarle adoprar: per questo appunto
Qua Dirce m'inviò: ma non si vuole
Che insiem voi qui più v'indugiate. E' Lico
Facile troppo a insospettire; e il vostro
Sì lungo ragionar potrebbe a lei
Arrecar danno, e a me che vel consento.
Call. Questa dunque sarà l'ultima volta
Ch'io ti parlo, o Diomede? e sarà questo
L'ultimo istante ch'io ti veggo? Ahi lassa!
Già mancar io mi sento: oimè, l'affanno
Quell'ufficio è per far, che tu non vuoi,
Che faccia questa man. *Dio.* Deh non lasciarti....

Calli-

Calliroe mia.... penſa ... ma già il cordoglio
Me pur vince ed opprime. *Call.* O mio Diomede...
Dio. O mia Calliroe.... Ah ch'io più non mi reggo.
Pria che periſca ſotto gli occhi ſuoi,
Traetemi, Cuſtodi, al carcer mio.
Call. Ei ſi diparte! *Aban.* Andiamo a le tue ſtanze.
Agitata così non ſi conviene
Ch' altri qui ti ſorprenda. Andiam, che il cielo
Saprà darti conforto. *Call.* In van lo ſperi.
Tutti cred' io mi abbandonar gli Dei.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Abante, Nicandro.

Aban. GRan cose tu mi narri! e se non fosse
Che la canizie e gli anni a tue parole
Acquistan fede, e ch'io, Nicandro, sempre
Veritier ti conobbi, or senza pena
Creder non ti saprei. Ma qual potrai,
Oltra i tuoi detti, prova addur sicura,
Onde si vegga che, se tu non menti,
Nè pur tua moglie abbia mentito? certo
Ciò ch'ella ti contò, finto da lei
Esser tutto poria. *Nic.* Figlio, io non sono
Facil mai troppo in dar credenza altrui:
Pur credo ch' ella detto m'abbia il vero,
E così il credo, come s'io medesmo
Vista l'avessi far quanto mi disse.
Al mio pensiero io chiamo ancor quel tempo
Che Cidippe e Calliroe pargolette
Eran ambe in mia casa: mi rimembra,
Come allora mia moglie assai mostrava
Sentir più tenerezza per Cidippe,
Che per Calliroe, e come occhi di madre
Assai più a quella rivolgea, che a questa.

E quan-

E quando poi l' annunzio udì, che morta
Era Cidippe, oh quai fè lagni! oh quante
Lagrime ſparſe! Lei chiamando a nome
Divelſe i crini, lacerò le veſti,
Sì che in quegli atti ben poteanſi chiari
Scorger i ſegni del materno affetto.
Pur chi penſato avrebbe che ſtat' ella
Foſſe ardita a eſeguir coſa sì ſtrana,
E di tanto periglio? Ma ella ſteſſa,
Che in ſu gli ultimi aneliti di vita
Già ſi vedea, mel confeſsò l' altr' ieri
Di propria bocca; e come il grande arcano,
Che tenne in fino ad or per tema aſcoſo,
M' ebbe ſcoperto, perch' io più il credeſſi,
Ne chiamò tutti in teſtimon gli Dei.
Indi m' impoſe di venir qua toſto,
E al Re ſvelar che la ſua vera figlia,
Ch' ei ſi crede in Cidippe eſſer già morta,
Vive ancora in Calliroe, che non debbe
Più a lungo de l' onor de' ſuoi ſuoi natali
Reſtar ignara per sì ingiuſta frode.
Appena ciò mi potè dir, che ceſſe
A l' aſpro ſuo deſtino; ed io con queſta
Mia man tremante le compoſi i lumi.
Era queſt' ora appunto: ora infelice!
Che mi ſarà di amara rimembranza
In fin ch' io viva. *Aban.* Ma chi ſa, ſe Lico
Creder il voglia? in altro tempo forſe

Ei creduto l'avria con men di ſtento.
Poich'or Calliroe di quell'uom ſtraniero,
Siccom'io ti dicea, moſtroſſi amante,
E in iſpoſa la vuol pur Lico iſteſſo,
Egli certo dirà, che da te queſto
S'immaginò ſolo in favor di lei,
Per impedirne quelle nozze, ch'ella
Più che la morte abborre. *Nic.* Ei non dovrebbe
Dubitar punto ſu le mie parole.
Ben egli ſa qual uomo io ſia; com'abbia
A lui mia fe lunga ſtagion ſervito.
Qual mio figlio io l'amava. Oh quante volte
Fra queſte braccia lui bambin mi ſtrinſi,
E lo baciai teneramente! oh quali
Precetti io poi gli diedi in ſu l'etade
Sua giovenil, che ne le vie del retto
Il dovean mantener! ſe non ch'ei troppo
Di triſta indole e iniqua, a le ſperanze
Ed a la cura mia non ben riſpoſe.
E da che poſcia fu innalzato al trono,
Quanto feci per lui, pria ch'io partiſſi
Da queſta corte, come a lui mi oppoſi
Allor che ſtabilir, per non ſo quale
Strana Religione a onor di Marte,
Vols'ei quell'aſpra legge, onde poi venne,
Non men che a gli ſtranieri, in odio a' ſuoi,
Ben il puoi tu ſaper ſenza ch'io il dica.
Or ſe non può l'eſperienza, ch'ebbe

Di

Di me gran tempo, far sì, ch'egli or deggia
Preſtarmi fede ſenza dubbio alcuno,
Che poſſo io più? mi creda, o non mi creda,
A lui ciò ſpetta; ed io ſarò contento
D'aver almeno, diſvelando il vero,
Compiuta de l'eſtinta mia conſorte
L'eſtrema volontà. Ma che s'indugia?
La lunga via giugner a queſta Reggia
Mi fè più tardi aſſai, ch'io non volea.
Andiamo, Abante, andiam toſto al Monarca
Pria che la notte più s'avanzi. *Aban.* E' meglio
Ch'io ſolo a lui men vada. Or che da preſſo
Già ſon quell'ore che al riposo e al ſonno
Egli ſuole donar; forſe importuno
Eſſer tu gli potreſti. Io ben, ſe il tempo
Adatto ne vedrò, dirogli come
Tu qua ſei giunto, come impaziente
Sei di ſcoprirgli un gran ſegreto; e tanto
Deſioſo il farò di aſcoltar quello
Che tu gli brami dir, ch'ei vorrà certo,
Ch'io t'introduca. *Nic.* Sì, tu ben ti avviſi.
Speditamente or vi ti affretta: ed io
N'andrò intanto a Calliroe. *Aban.* E nè pur queſto,
O Nicandro, far dei: che ſe riferto
Al Re ciò venga, egli vie più ſoſpetto
Avrà, che tu nel ragionar con lei,
Seco teſſuta abbi la trama; e quindi
Tu men creduto ne ſareſti. *Nic.* Oh quanta

Sotto ancor biondo crine in te s'accoglie
Prudenza ed accortezza! (Io non credea
Ch'or più vi foſſer giovin così ſaggi,
Come furo a' miei giorni). *Aban.* In pria conviene
A lui parlarne. Io però vado. Intanto
Per queſte logge, ſe così t'aggrada,
Tu aſpettar mi potrai. *Nic.* Come a te piace.
Ma preſto ne ritorna. *Aban.* In fra brev'ora.

SCENA II.

Nicandro.

Oh come io trovo a quel di pria diverſo
Queſt'albergo Real! quai cangiamenti
Vi ſi fero in poch'anni! In queſto loco
Erano i bagni: a quella parte v'era
Vaſto cortile, e or vi s'innalza un Tempio.
Queſto dunque ſarà quel Tempio, in cui
A Marte ſono gli oſpiti ſvenati,
Che ſvenavanſi prima a l'aria aperta,
Lungheſſo il mare, ove approdavan. Forſe
Con erger ſacri Templi il Re ſi crede
Accetto a i Numi divenir? Ma i Numi
Godon vederſi venerar da noi
Più aſſai col cor d'ogni nequizia ſchivo,
Che con quell'opre ch'eſſer ponno indizio

D'am-

D'ambizion più che di mente pia.
Finchè Abante ſen riede, or io ben poſſo
Girarlo intorno. Da vaghezza preſo
Son di veder almen quanto ne moſtra
Il raggio de la luna, che il percuote.

SCENA III.

Stenelo, poi Calliroe.

Ste. QUa m'ingiunſe venir: ma non vorrei,
Ch'alcun forſe qui foſſe, e che d'inciampo . . .
Ecco là appunto un uom. Se non che volti
I paſſi ha già ver quella parte, e altrove
Or ei s'invia. Nè qui d'intorno io veggo
Ch'alcun altro s'aggiri. Or non dovrebbe
Molto Calliroe ritardar. Colui
Che a me da lei mandato fu, mi diſſe
Che doveſs'io fermarmi in queſto loco,
Tutto ſolo e guardingo, ove ben toſto
Verrebbe anch'ella, e avria ... Ma ſe non erro...
Sì ch'ella ſe ne vien. *Call.* Sei qui tu ſolo?
Ste. Solo; e te appunto n'attendeva. *Call.* Il modo
Or io ti arreco di ſalvar Diomede.
Ste. Ah dici il ver? *Call.* Quella che fui cagione
Del ſuo ritardo, e quaſi di ſua morte,
La ſarò pur di ſua ſalvezza. *Ste.* E come?

Io non so se tel creda. Oh Dei! palese
Deh fammi tosto un cotal modo ... *Call.* In pria,
Stenelo, io voglio, che tu pur mi giuri
Di volermi attener quelle promesse
Che Diomede mi fè. *Ste.* Cieli! ma quale
Amor tu mai gli porti! esser dee sempre
Il di lui danno a quest'amore unito?
Sai pur ... *Call.* Non paventar; che danno alcuno
Quinci non gli verrà. *Ste.* Se tu con noi
Ti metti in mare, ah che sarem da Lico
Tosto raggiunti; e s'anco giugner prima
Ne fosse dato in Grecia, un tale oltraggio
Ben fia ch'ei cerchi vendicar: con lui
Si vedrà poi venir d'armi e d'armati
L'Africa tutta ad inondar l'Europa.
Vorrà contro de' Greci anch'ei far quello,
Che poc'anzi per Elena rapita
Contro de' Frigi i Greci stessi han fatto.
Call. Non aver questo dubbio. Io per salute
Di Diomede e di me, per far sicura
La nostra fuga, ardire ebbi più assai
Che non conviensi a donna. Amore e sdegno
Mi furo consiglieri a tale impresa,
Che in questa notte dee compirsi. (Oh Dei!
Ma qual forza ebbi a usar contro me stessa!
Qual ne sento ribrezzo!) Il fier Monarca
No non avremo a più temer. *Ste.* Se questo
E' ver, Calliroe, perchè dunque or vuoi

Creder ch' io più mi opponga a' tuoi desiri?
Ma s' anche oppormi volesſ' io, non vedi
Come i miei sforzi tornerebber vani?
Troppo t' ama Diomede, e ſcior la nave
Non vuol già ſenza te. *Call.* Sì .... m'ama .... e dee
Baſtarmi il ſaper ciò: più aſſai mi fido
De l' amor ſuo, che de le tue parole.
Ste. Ma nulla ancor tu non mi hai detto; e intanto
Quinci alcun paſſar può. *Call.* Dunque .... Ma forſe
Meglio ſaria, che là venendo io ſteſſa
Gli feſſi aprir .... No, che le guardie allora
Chiara la frode ſcopririan. *Ste.* Ma quali
Fai tu diviſamenti? e perchè alfine
Non mi diſcopri quel che tu diſegni,
Quello che far io deggio? Ah che abbaſtanza
Noi qui non ſiamo a gli altrui ſguardi aſcoſi
Da l'ombra de la notte. *Call.* Or ben, te' queſta
Reale impronta. A tal ſegno credenza
Negar non lice; e chi lo tien, ſi moſtra
De' regj cenni eſecutor fedele.
A furarlo al Tiranno io con luſinghe
Induſſi accortamente uno de' ſuoi
Più favoriti. Tu a la carcer dove
Si ſta Diomede andrai con queſto; e ſolo
Che ai Cuſtodi il preſenti, e che tu finga
Tale il comando eſſer del Re, Diomede
Ne laſcieranno uſcir libero e ſciolto.
Ma queſta l'ora non è già: conviene

Aſpettar che la notte abbia traſcorſo
Il mezzo almen del giro ſuo; che tutti
In alto ſonno allor gli uomin ſepolti
Rendon più cauta una tal opra. *Ste.* E fia
Che i Cuſtodi mi credano, e che baſti
Un tal ſegno moſtrar? *Call.* Già cura ebb'io
Di agevolar l'evento: in fra di loro
Sparger ad arte fei, che il Re diſpoſe
Di liberarlo, e che, perch'io nol ſappia,
Ne vuol di notte far ſeguir la fuga.

Ste. Forſe più facil che non è, ti penſi
L'ottener queſto fin. Pur da me quanto
Or tu mi dici ſi farà; che nulla
Per di lui ſcampo traſcurar non deſſi,
Ove traluca un raggio ſol di ſpeme.
Ma quinci or ti dilunga, e non laſciarti
Veder così vagante. *Call.* A le mie ſoglie,
Dove ognor pronta io mi ſtarò, tu dunque
Il condurrai da la prigion .... Ma laſſa!....
Mi tradirete voi? dopo ch'io tante
Sparſi per eſſo lagrime e ſoſpiri,
Dopo ch'io gli moſtrai cotanto affetto
Che infin volea per lui morir, crudeli!
Mi tradirete voi? di quel penſiero
Ch'io mi preſi per lui, di que'perigli
Ch'io per lui corſi, tale avrò mercede,
Abbandonar forſe vedrommi, e ingrati
Mi tradirete voi? *Ste.* Se tu ritardi

Fin

Finchè ſii viſta così gir di notte
Da chi adombrar punto ſi poſſa, ah tutti
Da te medeſma ſarem noi traditi.
Deh ti naſcondi per pietà: vedrai
Ch' egli non ti abbandona. *Call.* Ondeggia l'alma
Tra ſperanza e timore. Ah ſe mai penſi
Far ch'io reſti deluſa, e ſe mai vuoi
Senza di me .... Ma s' anco tu il voleſſi,
No che Diomede nol vorrà. Dal mio
Io l'amor ſuo miſuro, e ne ſon certa ....
Pur contenta io non ſono. In me non era
Altro deſio che di ſalvarlo, ed ora
Ho ben onde ſperar la ſua ſalvezza,
Pur non ſon io contenta. E che è mai quello
Che mi fa sì inquieta? Oh Dei! mi ſento
Una ſmania nel ſen ch'io non intendo.
Mi va balzando il cor: gelido il ſangue
Mi torpe entro le vene; e tutta ingombra
Son di triſtezza. Oh qual mai notte è queſta!
Ste. (Ella par quaſi fuor di ſenno. E' d'uopo
Ch'almen io mi allontani, acciò alcun forſe
Qui non m'aveſſe a ritrovar con lei.)

SCENA IV.

Calliroe.

SVenturata Calliroe! in quali ambafce
Or ti fei tu condotta! Ah non credea,
Che ad un'alma, a le colpe ancor non ufa,
Tanto coftaffe il divenir malvagia.
Ma come!.... In che fon io malvagia? dunque
Delitto mi farà fciogliere il giogo
A Libia oppreffa, e d' un crudel Tiranno
Sparger il fangue? Mi farà delitto
Liberar da la morte un innocente,
Ed a me fteffa al fin render ficura
E vita e pace? Ma che diffi! oh Dei!
Qual pace mai render ficura, s'io
L'ho già perduta, fe giammai non ebbi
Entro me sì afpra guerra? Il cor mi accufa
Di tradimento, e fofferir non puote
Che il Re per cagion mia rimanga uccifo.
Ahi che al penfier mi fi prefenta quale
Egli in breve farà pien di ferite,
E par che mi rimproveri e che dica:
Mira, quefte opra fur de le tue mani.
No, il cor nol foffre. Oimè, fi vada: il colpo
Cerchifi d'impedir ..... Ma il core ifteffo
Gela penfando al rifchio in cui Domede,

In

In cui resto pur io.... qual mai riparo
Trovar io posso?.... chi mi trae d'affanno....

SCENA V.

Dirce e detta.

Dir. PUr al fin la ritrovo. E ancor tu segui
A gir così vagando? e timorosa
Per le notturne tenebre degg'io
Ognor dunque cercarti? *Call.* Ah Dirce mia,
Lasciami pure in abbandono: assai
Per me già festi: io troppo di travaglio
Ti costai fino ad or. No, che non merta
Calliroe più, ch'ora per lei ti prenda
Alcun pensiero; e nè pur dee compianta
Esser da te chi bene usar non seppe
De' tuoi consigli. Oh qual frutto infelice
Di tue cure pietose or tu raccogli!
Or cangia pure in odio il primo affetto;
Abborriscimi pur. Misera! anch'io,
Da che mi veggo rea di un tradimento,
Son giunta, o Dirce, ad abborrir me stessa.
Dir. E distornar nol vorrai dunque? Ancora
In tempo non sei tu? *Call.* Lo son. Ma poi
Forse Diomede ..... *Dir.* E non ti basta ch'ei

Sia

Sia tratto di prigion? ch'egli ſen fugga
Anzi che ſorga il dì? Già non aveſti
Quella impronta, che a ciò valer ti debbe?
Call. Sì .... Ma ed io poſcia .... *Dir.* E tu fuggi con lui,
Se vuoi così; ma almen fuggi innocente.
E' queſto il minor mal. *Call.* Ma quell'effetto
Troppo, o Dirce, è dubbioſo. E vuoi ch'io fondi
Ogni noſtra ſperanza in un partito,
Che potrebbe fallir? Forſe i Cuſtodi
Accorgeranſi de la frode. *Dir.* E allora
Che gioverà l'aver morto il Tiranno?
Call. Sempre aſſai gioverà. Se quell'intento
Ci fia dato ottener, non avrem tema
D'eſſer indi raggiunti; e ſe pur fia
Che non ſi ottegna, almen allor Diomede
Non ſarà ucciſo. Morto il Re, che prole
Si vanta eſſer di Marte, i ſagrificj
Non ſi faranno più di gente umana
A quel Nume crudel. Pur s'io poteſſi
Far certo il noſtro ſcampo in altro modo,
Oh quanto volentier, Dirce, il farei,
Senza meco portar queſto delitto
Che mi ſarà di orrore in fin ch'io viva!
Dir. Ma tu penſi che il Re voglia inſeguirvi,
Come ſarete voi partiti, e ch'abbia
A venir fino in Grecia a ricovrarti?
Mal, Calliroe, t'apponi. E' al Re già noto
Di que'Greci il valor; nè vorrà mai

Cimen-

Cimentarſi con loro, e a tanto riſchio
Metter per una donna e vita e Regno.
Deh ſegui in queſto almeno il mio conſiglio:
Il Sovrano da morte, e te medeſma
Salva da infamia. *Call.* Io lo vorrei....Ma....*Dir.* Parmi
Di qua ſentir gente che appreſſi. Ah toſto,
O Calliroe, fuggiamo. *Call.* E dove? Ahi tutta
Palpito, e tremo. *Dir.* A le tue ſtanze. Meglio
Là penſerem. *Call.* Oimè infelice, come
Ora fatta ſon io timida e vile!

SCENA VI.

Nicandro, poi Abante.

Nic. AMpio edificio. Ma ben altri a' miei
Dì ne ho veduti. Mi rammento quello
Che in Efeſo vid' io, dicato al Nume
De la vergin Diana. Oh quei ſon Templi!
Ognun che miri quell'immenſa mole
Ben conoſce che fu veracemente
Lavoro di due ſecoli. *Aban.* Nicandro,
Il Re di te ricerca. Io d'ogni coſa
Già inſtrutto il fei. *Nic.* Come! Gli hai tu ſcoperto,
Che Calliroe è ſua figlia? *Aban.* Sì. Opportuna

Si

Si presentò l'occasion; ned era
Da trascurarsi. Egli sapea che giunto
Eri tu qua, che favellato a lungo
Tu meco avevi, e curioso volle
Saper anco di che: però mi parve
Dover coglier quel tempo, e il ver gli esposi.

Nic. Ma il crede, o no? *Aban.* Meravigliando ei pende
Dubbioso ancor: ma se nol crede, sembra
Che molto inchini a crederlo; ond'io voglio
Sperar che tu ben poca avrai fatica
Nel persuaderlo. Non tardiam. *Nic.* Ti seguo.
E piaccia, o Abante, al ciel, che mentre il mio
Labbro a lui parlerà, con altre voci
Vie più forti al suo cor parli natura.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Diomede, Stenelo.

Dio. NO, Stenelo, nol credo. Esser contenta
Non può che parta io solo; e tu m'inganni.
De la mia libertade, opra di lei,
Usar in modo non degg'io, che s'abbia
Poi Calliroe a pentir, d'aver indarno
Spesi a pro di un ingrato ed infedele
I beneficj suoi. Voglio vederla;
Poi teco partirò. *Ste.* Così tu dunque
A proprj danni congiurar vorrai?
Il passato periglio ancor non basta
A farti cauto, a far che senza indugio
L'Africa or lasci, e i troppo infausti amori?
Credi che sempre ti vorran gli Dei
Salvar ben anco a tuo dispetto? Ah prima
Che la frode si sveli, ah fuggiam tosto
Col favor de la notte. Io fei già in pronto
Star per questo la nave e i remiganti
Che in don Lico mi diede. *Dio.* E vuoi ch'io lasci
Sola, al furore del Tiranno esposta
La mia Calliroe? *Ste.* Qual furor? s'ei l'ama,
Di che temer debb'ella? E certo in guisa

Oprato

Oprato avrà che il Re creder non poſſa
Ch'ella del tuo fuggir complice ſia.
Ma ſe al fin colti ſiam, più alcuna ſpeme
Per lei non reſta, nè per noi. Deh, s'ora
Non ti move il tuo riſchio, almen ti mova
Quel di Calliroe. *Dio.* Ma ti avrà ben detto
Dove trovar noi la dobbiamo. Aſcoſo
Ciò mi tieni, o crudel, perchè vorreſti
Ch'or io l'abbandonaſſi. *Ste.* Eh che non era
Il tempo quel da ſpender in parole.
Prendi queſto ſegnal, mi diſſe, corri
A la prigion, ſalva Diomede, e fuggi.
Nè più meco fermoſſi: e non dovea
Meno accortezza aver. Ma che ti giova
Tant'arte ch'ella usò per tua ſalute,
Se tu la vuoi già traſcurar? *Dio.* No, ch'io
Non la traſcuro; ma condur vorrei
Calliroe pur con noi; vorrei la ſua
Con la mia fuga unir. Quando ſi vegga
Eſſer da me deluſa, anzi tradita,
Che farà? che dirà? Ne ſcorgo il pianto,
Ne aſcolto già i rimproveri e i lamenti,
E potrebbe infierir contro ſe ſteſſa.
Ella mel diſſe pur, che un'altra Eliſa
Saria, s'io foſſi un altro Enea. Con queſto
Rammarico nel ſeno a la partenza
Riſolver non mi ſo. *Ste.* Ma s'ella il modo
Ne inſegnò di fuggir, perchè vuoi ch'abbia

A do-

A dolerſene poi? s'ella pur vuole
Con noi venir, colto avrà il tempo; ed ora,
Mentre qui ritardiam, forſe n'aſpetta
Impaziente in ſu la nave: i noſtri
Paſſi già conta col penſiero; e accuſa
Queſte noſtre dimore. *Dio.* E che ciò poſſa,
O Stenelo, eſſer vero? *Ste.* Andiam, che almeno
Potrem di ciò quivi accertarne; quivi
Almen ſaremo in un minor periglio.
Dio. Con la ſperanza di trovarla io vengo
Ovunque tu mi guidi.

SCENA II.

Calliroe, Dirce, e detti.

Call. Io non traveggo,
O Dirce, egli è pur deſſo. O mio Diomede,
Sei tu libero al fine? *Dio.* Oh me felice!
Qui, mia Calliroe, ti ritrovo? *Ste.* (Stelle
Nemiche a' miei diſegni!) *Dio.* Ah quale ambaſcia
Provai per te! sì, tua mercè, ſon io
Libero al fine. Oh quanto a l'amor tuo
Deggio, e a la tua pietà! Ma or vuoi tu in Grecia
Meco venir? *Call.* Sì che lo voglio. *Dir.* In prima

Corri a far ciò c'hai divisato. E' d'uopo
Impedir quell'eccesso. A questa parte
Per questo appunto il piè movevi, ed ora
Vuoi tu forse cangiarti? *Call.* Oh Numi.... io corro....
Ma la tardanza .... oimè .... chi sa .... deh in vece
Va tu .... il ritrova .... gli dirai ... *Dir.* Ma dove
Ir degg'io? chi trovar mai deggio? Ascoso
Sempre in gran parte a me tenesti il modo
Ond'hai tesi gli agguati; e come or vuoi
Ch'io gli faccia svanir? Tu ciò far dei.
Dio. Che dite voi? che è quel che vi conturba?
Ste. Folli che siete, e veramente ciechi
Nel vostro amore! In fino a quando in tale
Periglio noi qui ne starem? Vi sembra
Esser questo opportuno il tempo, il loco
Da così trattenervi? *Dio.* Or dunque andiamo.
Call. Io ti seguo. *Dir.* E soffrir potrai che quella
Sceileragin si compia, or che già salvo
Qui vedi il tuo Diomede? e farti rea
Vorrai, senza alcun pro, di un tal delitto?
Dio. Che mai costei da te vorrebbe? Eh vieni,
Vieni al fin meco. *Call.* Oh ciel! Mi sento l'alma
In due parti divisa. Ahi quale strazio
Fate voi del mio core! *Dir.* In somma, o tosto
Va, Calliroe, a fermar quel colpo, o ch'io
Le guardie chiamo ad alta voce. *Call.* Ah Dirce,
Dirce, ognor verso me troppo crudele,
Taci, t'appago, io vado. Intanto voi

Invia-

Inviatevi al mar per quell'occulto
Sentier che paſſa dai giardini al lido,
Ov'è la nave. Forſe pria che ſiate
Là pervenuti, io vi raggiungo. *Dio.* E in dietro
Or tu, Calliroe, vuoi .... *Call.* Picciolo iſtante
Rimaner mi convien. Cheti e guardinghi
Itene pur: ne verrà Dirce inſieme
A moſtrarvi il cammin. *Dio.* Ma che ti reſta
A far qui ancor? *Call.* Tel dirò poſcia. *Ste.* E aſſai
Meglio è qui ſepararci. Andando al mare
Così diviſi, non darem ſoſpetto
A chi per ſorte ne vedeſſe. *Dio.* E ſola
Ti laſcieremo? *Call.* Va: riparo io deggio
Porger ad un gran mal. *Dir.* Purchè tu voli
Subito a un tal riparo, io non ricuſo,
Benchè un freddo timor m'ingombri il ſeno,
Di farmi loro ſcorta. E' queſto il calle:
Or mi ſeguite. *Dio.* Oimè, con qual fatica
Io da te mi dilungo! Andrò contando,
Calliroe mia, col palpitar del core
Tutti i momenti che ſtarai lontana.

SCENA III.

Calliroe, Nicandro.

Nic. PIù non rimproverarmi, ombra infelice.
Ma dove ora trovarla? *Call.* (Oh Dei chi veggo!
Quì mio padre! importuno e caro incontro.)
Nic. Oh Calliroe! sei dessa? Il cielo appunto
Qua ti manda. *Call.* Che è ciò! come tu, padre,
In quest' ora sei quì? *Nic.* Sì dolce nome
Con me più non usar. *Call.* Misera! il colpo
E' dunque fatto omai? chi fu che il mosse
Già s' è scoperto? e tu sdegni per questo
Ch' io ti sia figlia? *Nic.* Di qual colpo or parli?
Io non t' intendo. *Call.* Oh Numi! e perchè mai
Tu col nome di padre or più non vuoi
Da me udirti chiamar? *Nic.* Perchè nol sono.
Call. E come! Grave, anzi turbato in volto
Io ti rimiro, e pur le tue parole
Sembran da scherzo. Che pensar poss' io?
Pria de l' avviso giunto sei: credea
Che sol dimani con mia madre insieme
Qua ne venissi. *Nic.* Con tua madre? Troppo
Lungi ella se n' andò. *Call.* Dove? *Nic.* Là, donde
Mai più non si ritorna. *Call.* Ah dunque è morta?
Nic. E sono già molt' anni. *Call.* Che mai dici?
Non son due lune intere ancor trascorse,

Che

Che a le tue case io fui con Dirce, e allora
Veduta non l' ho teco e viva e sana?
Nic. No, mai tua madre non vedesti. *Call.* E quale
E' il tuo pensier, mentre così favelli?
Io nol comprendo. Che vuoi ch' io mi creda?
Che vacilli il tuo senno? Oimè non sai
Con quanta pena io qui m' indugi: lascia
Ch' or men vada. *Nic.* No, fermati; e disponi
L' alma ad udir gran cose. *Call.* Or dille tosto.
Nic. Sappi, che prima di morir mia moglie
Mi scoprì un grand' arcano. *Call.* Ahi lassa! e quando
Morì? *Nic.* L' altrier. *Call.* Perchè dunque tu stesso
Mi dicevi pur dianzi, che già molti
Anni son? *Nic.* Ti diss' io, che son molt' anni,
Da che morì tua madre, e il dico ancora;
Che tanti son, quanti n' hai tu di vita.
Call. Che viluppo è mai questo! *Nic.* In somma, figlia
Sei d' altri genitori; e mia consorte
Nutrice ben ti fu, ma non già madre.
Call. Che dì tu mai? *Nic.* Dicoti il vero; e lento
Fui troppo ad isvelartelo, sì ch' ella
Testè, mentr' io chiusi avea i lumi al sonno,
Altamente sgridò la mia tardanza;
Che mi dicea, che di un delitto enorme
Potrebb' esser cagion. La nota voce
Io riconobbi; gli occhi apersi; e lei
In atto di partirsi a le già conte
Sembianze ravvisai, bench' era alquanto

Fatta maggior di sè medesma. *Call.* Il core
Io mi sento balzar fuori del seno.
Di cui dunque son io? *Nic.* Tu non ignori,
Come al Re nacque già una figlia, e come
A chi tua madre fu sin or creduta,
Ei la bambina a nutricar ne diede.
Call. Che fu Cidippe. *Nic.* No: quella tu sei.
Call. Quella io son! *Nic.* Quella, che allor data in mano
Di chi men ti curò che non dovea,
Entro la culla con la propria figlia
Ardì cangiarti; perchè questa, ad onta
De' privati natali, a quegli onori
Fosse innalzata di regal fortuna,
Ch'erano a te dovuti. Oh dove arriva
Talor la brama d'ingrandir la prole!
Call. Oh Dei! che ascolto! non son più qual era!
In me dunque me stessa io più non trovo!
Son io dunque di Lico! e non m'inganni?
Ma che ingannar, se co' rimorsi il core
Già mel dicea da pria? Ben ora intendo
I moti suoi. Numi, arrestate il colpo,
Precorrete il mio piè. Ferma, è mio padre.

SCENA IV.

Nicandro, poi Abante.

Nic. CHe mai sarà? dove mai corre? Io tutta
La mente ho ingombra di stupor. Qual colpo,
Qual delitto è per farsi? E ch'abbia osato
Di tramar contro Lico un tradimento!
Aban. Qual ebbe tristo fin! *Nic.* Che avvenne, o Abante?
Aban. Giace nel proprio sangue il Re sommerso.
Nic. Ahi che favelli? *Aban.* E fu per opra ucciso
Di colei, ch'è sua figlia. *Nic.* Il cor mel disse.
Aban. Ella un ardito giovane sedusse,
Che verso il Re, da cui dannato a morte
Gli fu già il padre, antico odio e desio
Di vendetta nodria. Costui, ministro
De' suoi proprj disdegni e de l'insano
Ardimento di lei, passò furtivo
Ne la stanza, ove Lico era sepolto
In cupo sonno, e un ferro in sen gl'infisse.
Ma nol seppe colpir sì, che la vita
Gli togliesse d'un tratto. A un alto grido
Che il Re mandò, v'accorsero i Custodi,
Da le cui man restò ferito e preso
L'assalitor, che raddoppiava i colpi,
E che pria di morir disse, com'era
Da Calliroe mandato. A me l'avviso

Giunse veloce: io là volai: l'orrendo
Spettacolo rimiro: il Re languente
In un lago di sangue! appena avea
Vigor di proferir brevi parole.

SCENA V.

Calliroe, e detti.

Call. E ancor non s'apre ad ingojarmi il suolo?
E non fulmina il cielo a incenerirmi?
E soffrono gli Dei, che viva e spiri
Un mostro sì crudele ed inumano?
Nic. Che facesti, infelice? *Call.* Ah perchè tanto
Tardasti a qua venir? Ma veramente
Era Lico mio padre? *Nic.* Oh potess'io,
Calliroe, far che stato egli nol fosse.
Ma quanto io dissi, confermarti or deggio
Per non far onta al vero. Ancor mi sembra
Udir d'intorno quella voce: ancora
Parmi veder l'ombra di lei, che un tempo
Mi fu sì cara, ed or mi fa spavento.
Questo dunque il delitto era, di cui
Allor mi favellava? *Call.* Oimè, ch'io sono
Fuor di me stessa. *Aban.* Ma questo delitto
Non è sì enorme. Lico era un Tiranno
A tutti in odio; e già Calliroe in esso

Non

Non ravvisava il padre. *Nic.* Il Re ad ognuno
E' padre; e perchè sia fiero e crudele,
Non debbe alcun de' suoi torgli la vita:
Chi ciò far osa è sempre un parricida.

Call. Tutto sul cor de la mia colpa il peso
Sento, Nicandro; che non più chiamarti
Padre poss' io, qual tu d'amor mi fosti,
Se nol sei di natura. Ah no che nata
Da te non son: malvagità sì atroce
Commessa non avrei quando il tuo sangue
Ne le vene avess' io. S'anco innocenti
Fosser miei giorni, usar sì amabil nome
Teco potrei, potrei finger almeno
D'esser tua figlia: ma poich'or diversa
Tanto da te son fatta, a un tempo istesso
Perdo, infelice, il vero padre e il finto.

Aban. Mi fa pietade.

SCENA VI.

Dirce, e detti.

Dio. (QUi Nicandro, e Abante
Insiem con lei, tutti confusi!) *Call.* Dove
Il lasciasti? *Dir.* E' partito. *Call.* Ah scellerato!
Questo ancora mancava a' miei disastri,
Vedermi abbandonar da chi mi spinse

In

In tanti mali. *Dir.* Forſe allora in tempo
Tu non correſti? *Call.* No: ma ſol tu ſai
La minor parte de le mie ſventure.
Miſera! poteſs'io da queſte ſpiagge
Almen fuggir: ma il perfido le vele
Spiegò ſenza di me. La fede, i patti,
I giuramenti ſuoi, gli affetti miei
Seppe dunque obbliar? contro l'iniquo
Faccian la mia vendetta i venti e il mare.
Or travvolta dal turbine gli ſia,
Gli ſia dal flutto tempeſtoſo infranta
Fra gli ſcogli la nave; ed egli in mezzo
De' torbidi maroſi ondeggi in preda
De la morte, e de i peſci. In queſta guiſa
De' ſuoi ſpergiuri paghi al fin la pena.
Aban. L'amore in lei cede a lo ſdegno. *Nic.* E ad ambo
Già ceſſe la ragion. *Dir.* Punto Diomede
Non è colpevol. Quando al mar noi fummo,
Stenelo il traſſe con luſinghe in nave
Per ivi eſſer più occulti; ed io guardando
Reſtai ſe tu giugnevi. Intanto un cenno
Ai remiganti, da pria forſe inſtrutti,
Diede, e ad un tempo il canapo reciſe,
E ſtaccò il legno da le ſponde. Allora
Spiccar volea Diomede un ſalto a i lidi;
Ma Stenelo afferrollo, ed altri inſieme;
Chi le veſti gli preſe, e chi le braccia,
Sì che il vid'io divincolarſi in vano,

Finchè

Finchè il potei ſeguir col guardo, al lume
De la pallida Luna; e d'alti gridi
L'aure empìa, che veloci a ſuo diſpetto
Affrettavano il corſo al pin fugace.

Call. I voti rei non compia il ciel; ma vani
Cader gli laſci. E ardire ebbi di fargli?
Folle! mentre ſon io colpevol tanto,
Vo' che punite ſien le colpe altrui?
No, che Diomede non dovea trar ſeco
In altre parti a funeſtar la terra
Chi tanto è in ira a i Numi. *Nic.* I tuoi lamenti
Intenerir mi fanno, e inteneriti
Ne credo i Numi ſteſſi; or ti conforta.
Per quanto gravi ſien le noſtre colpe,
Temer non deſſi de gli Dei lo ſdegno
Sì, che poi s' abbia a diſperar perdono.

Call. E qual conforto aver? Nel mio dolore,
Ne le miſerie mie non ha più loco
Penſier che mi conſoli. Io ſon da i Fati,
Da gli uomini tradita, e da gli Dei.
Or che mi giova, ch'io di un Re ſia figlia,
Se ciò ignorar dovea finchè il ſaperlo
Cagion mi foſſe di maggior cordoglio?
Felice me, ſe l'ignoraſſi ancora.
Ma più felice, ſe non foſſer mai
Giunte navi di Grecia a queſte arene.
Perverſo amore, quali opre nefande
Tu m'induceſti a far! per colpa tua

Io

Io di me lascierò memoria infame
A i popoli di Libia, al mondo intero.
Oh mio duro destin! Sarete or paghi,
Astri maligni, che al mio danno intesi
Nemici vi provai fin da le fasce.
E qual più grave eccesso a far mi resta?
Dove son? dove fuggo? ove m'ascondo?
Il rimorso mi lacera; la tema
D'ogni parte m'insegue, e lo spavento.
Da l'orror de la notte, oimè, s'accresce
L'orror del mio delitto. In seno, a tergo
Io mi sento, io mi veggo una crudele
Furia ultrice che m'agita e flagella.
Dove son? dove fuggo? ove m'ascondo?

Dir. Abbandonar non la vogl'io.

SCENA VII.

Abante, Nicandro.

Aban. FArebbe
Pietade anco a i macigni. *Nic.* Più di ogn'altro
Commosso ne son io. Ma lasciam pure
Ch'ella sfoghi co' gemiti, e col pianto
Il suo dolore, e che a mostrarlo altrui
Ululando sen vada. In questo modo
Più credibil si fa quello che a tutti

Di sua condizion scoprir degg'io.
Ma dimmi: quai fur le parole estreme
Proferite dal Re? seppe che il colpo
Gli venia da Calliroe? *Aban.* Avealo inteso
Dal suo medesmo feritor. Per questo
Altamente fremendo ei mi dicea:
Quella, cui sposo esser io volli! quella,
Cui voi mi dite ch'io son padre! indegna!
E qui la voce se gli fè più roca,
E il fiato gli mancò sì, che a fatica
Anelando soggiunse: io moro, o Abante:
A la tua cura, a l'amor tuo commetto,
Ed a quel di Nicandro il picciol figlio,
Che dall'ultima sposa ebbi; e se or uno
In me ne perde, in voi due padri acquisti.
Seguì poi mormorando, e mi parea
Che vendetta chiedesse; ma gli accenti
Mal espressi formaro un suon confuso.
Alzò per ben tre volte a rimirarmi
Gli occhi torbidi e gravi, e poi gli chiuse
Per mai più non aprirgli: un freddo orrore
L'occupò tutto e irrigidillo; e uscita
Al fin l'alma col sangue, immobil giacque.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Dirce, e detti.

Dir. ERa suo genitor? Misera figlia!
Oimè... Calliroe... *Nic.* Che? *Aban.* Parla. *Dir.* Si diede
Di propria man la morte. *Nic.* Oh cieli! *Aban.* Ah troppo
Il padre vendicò! *Dir.* Stracciando i crini
Corse veloce sul Monarca ucciso,
E gli diceva: oh padre! oh troppo tardi
Per tal da me riconosciuto ... e un bieco
Sguardo intorno volgendo, in veder ch' io
Da presso la seguia, prima che fosse
Da me impedita, furibonda un ferro
Trasse fuor de le vesti, e a un punto istesso
Profondamente sel piantò nel seno.
Cadde allor la meschina, e faccia a faccia
Giunse col Re già morto, ed in un grave
Affannoso sospiro uscì di vita.
Aban. Infelice donzella! *Nic.* Oimè, che ascolto!
O mia stanca vecchiezza, a quanto lutto
Sei tu serbata! Io qual padre l'amai,
E qual padre or la piango. *Dir.* E dunque, o Abante,
Era figlia di Lico? *Aban.* Sì. *Dir.* Ma come?
Aban. Il saprai da Nicandro. *Nic.* Orribil notte,
Quai strani eventi n'adducesti! oh reggia

Tutta

Tutta colma d'affanni! ſventurata
Miſerabil fanciulla! I caſi tuoi
Saran forſe ſpettacolo funeſto
Su le tragiche ſcene a i dì venturi.

IL FINE.

IN VERONA PER MARCO MORONI

CIƆIƆCCLXIX.